

# film D'OGGI

N. 29 - ANNO II - 20 LUGLIO 1946

12

pagine

12

lire



**CONCERTO PER QUATTRO**  
(Regaloni)

In questo numero: **HOLLYWOOD, DOPO LA MEZZANOTTE** - La settima puntata di "SONO TUA!", romanzo di **MARA BALDEVA** - Gherardo Gherardi risponde a Eugenio F. Palmieri



**BANDISCE IL CONCORSO POKER**

Le scatole di TIC-TAC contengono delle cartine simili a quelle da gioco. Raccolgiete 4 carte uguali e di diverso seme, in modo da formare un POKER oppure 5 carte in ordine progressivo e di uguale seme in modo di formare una scala reale ed inviatele alla Ditta: SOC. COMMERCIALE CERINI - Via dell'Orso, 7, Milano. Vi sarà inviato, per ogni combinazione, uno dei sotto elencati premi:

- **Poker di Assi o scala reale di cuori:**  
A scelta: Una pelliccia di agnello caxoro, una giacca di donnola naturale, un collier di volpe argentata (MELICCIORA MILA), un orologio in oro con brillanti (UNVER).
- **Poker di Re o scala reale di quadri:**  
A scelta: Un apparecchio Radio 9 A 55 (RAIOMARELLI), una macchina da scrivere Studio 42 (MIVETTO).
- **Poker di Donna o scala reale di fiori:**  
A scelta: Un servizio da toilette, una scatola da gioco (C.L.A.P.).
- **Poker di Fanti o scala reale di picche:**  
A scelta: Un saccone colonia (COTY), un portacipria (C.L.A.P.).
- **Poker di dieci:**  
A scelta: Un saccone di colonia (COTY), un portacigarette (C.L.A.P.), un paio di calzantoni.

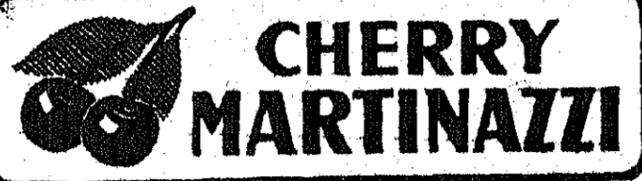
**COTONE IDROFILO A NASTRO**

**SALGARI**  
SETTIMANALE DI GRANDI AVVENTURE



È un giornale d'avventure che è la gioia dei piccoli e dei grandi. Vi saranno pubblicati tutti i romanzi di Emilio Salgari, illustrati dai migliori disegnatori di oggi. Otto pagine a colori. E' in vendita in tutte le edicole d'Italia a L. 10 la copia.

LEGGETE "LA SETTIMANA,"  
DODICI PAGINE - DODICI LIRE



**L'esito del Concorso "ORBIS - FILM D'OGGI" E' ACCADUTO VERAMENTE**

La commissione esaminatrice del Concorso Orbis - Film d'Oggi "È ACCADUTO VERAMENTE", bandito fra i lettori del nostro periodico, ha dichiarato che nessuno dei soggetti inviati per l'esame presenta pregi tali da meritare l'assegnazione del premio. Poiché, peraltro, fra i soggetti stessi, la commissione è stata quasi unanime nel ritenere meritevole di particolare considerazione quello dal titolo "Oli Polizia", si è deciso di assegnare all'autrice del medesimo, Sig.ra CLOTILDE CEDRIANO, abitante in Via Flaminia 435 a Roma, un premio speciale di L. 3.000 (tremila) a titolo di incoraggiamento.

Il concorso «E' accaduto veramente...», lanciato molti mesi or sono dalle colonne di questo giornale, ha finalmente dato i suoi frutti. Anzi, il suo frutto. Un frutto magro e pallido, degno di zolle ancora sconvolte dai carri armati; un frutto tutt'altro che saporoso. Eppure molti fiori erano spuntati sui rami di questo albero da noi piantato con tanta cura, con tanta speranza. Molti fiori, cioè molti concorrenti. E' questa la prima delle due considerazioni che viene spontaneo di fare in margine al concorso. La seconda è la qualità dei concorrenti stessi. Per quanto riguarda il numero, circa duemila soggetti sono effettivamente molti. Vengono da ogni parte d'Italia, ma in particolare da quelle dove la guerra è passata con maggiore violenza, dove maggiori sono state le distruzioni. Quasi che all'ombra delle macerie fosse uno sfogo scrivere la storia della propria casa distrutta o della propria famiglia dispersa. Di qui alla seconda osservazione: il nastro è bravo. Sono proprio co-

loro che maggiormente hanno sofferto. In questi ultimi anni, che hanno partecipato al concorso. Sol tanto, il bando è stato da essi accolto unicamente come occasione al loro bisogno di sfogo, di ribellita, forse pur quella di render pubblica, attraverso lo schermo, la loro disperazione. Così si sono avuti soggetti per la maggior parte improntati ad episodi di guerra. Avevamo precisato, invece, che non tanto quelli ci interessavano quanto quelli che, sia pure umilmente, banalmente, avessero centrato con altri motivi lo spirito di questi tempi. La Commissione giudicatrice ha dovuto esaltare una quantità di soggetti che, pure interessanti in sé e per sé, non facevano che riprodurre senza alcuna novità temi difficilmente estensibili ad un giro più largo di idee. Storie di soldati, di amori interrotti, di furti dispirati, ecc. Noi cercavamo invece l'episodio che fosse un po' il simbolo non tanto del cinque anni di guerra, quanto di ciò che la guerra ha amministrato negli animi, nelle coscienze,

durante i cinque anni. E' questa la ragione che ha indotto la Commissione a fermare la sua attenzione su «Oli Polizia». Altre ragioni vi sono, tuttavia. Pratiche, per esempio. Non si può oggi non tener conto del grado di realizzabilità, diciamo, d'un soggetto. I concorrenti hanno introdotto con troppa facilità battaglie aeree, navali, terrestri: uno ha persino fatto la storia della guerra dal primo giorno all'ultimo (fra l'altro inneggiando ai fasci). Come realizzare tutto ciò? E poi l'equilibrio narrativo delle vicende. Pochi sono i soggetti costruiti su di una fabbrica spettacolare. I più partono baldanzosamente, per rimanere senza fiato a metà. Anche in questo «Oli Polizia» è tra i pochissimi a seguire, bene o male, una parabola drammatica. Chiediamo senza ai nostri lettori ed ai concorrenti del ritardo con cui rendiamo noti i risultati; esso è dovuto al faticoso lavoro di apporto e di selezione da parte della Commissione.

FILM D'OGGI

**ATTO D'ACCUSA**

Uno dei tanti concorrenti al concorso per un soggetto cinematografico bandito da «Film d'oggi» conchiude il suo racconto con una frase consolatoria: «La mia può essere la vicenda di tutto il popolo italiano».

Non ci sentiamo -- in linea di massima -- di dargli torto. E se, per avventura, ai posteri non dovessero giungere altro che questi soggetti, sarebbero essi più che sufficienti per documentare da soli questi ultimi e tormentati anni. Tanto i racconti, scritti da ogni falsetta letteraria, hanno in nuda durezza della cronaca. Dicono solo di sofferenze e di sacrifici, di lotte e di massacrì, di ansie e di orrori. Leggendo lo storico futuro si formerebbe un'idea ben crudele della civiltà dei nostri tempi intesa come costume, morale, giustizia, libertà individuale e collettiva. Né sarebbe lontano dal vero.

Ma anche a considerare questi brevi fascicoli come un consuntivo della guerra, con le sue stragi e le sue distruzioni e soprattutto con i suoi inevitabili disgregamenti morali e spirituali, che triste bilancio: sangue e miseria. E quale eredità: delitto e peccato. Infatti tutti i racconti sono dominati da un inestinguibile odio e da una spietata vendetta, quasi rigurgiti di medioevali barbarie. Sembra che nessun altro sentimento, al di fuori di questi due, abbia albergato, negli ultimi cinque anni, nel cuore degli uomini. La pietà e l'amore sono banditi dai nostri animi. Appena essi tentano qualche timida apparizione sono subito denunciati quali intrusi: per loro non v'è più posto. La pietà -- forse perché sentimento acquisito nei millenni dall'uomo -- è, più che dimenticata, affatto sconosciuta; l'amore appare solo in senso fisico e positivisticco, quale possesso rapido e facile, quale premio e preda del vincitore. Né vi sono previate ripulse -- nemmeno nel riguardi del nemico -- tanto la precarietà dell'ora incombe su tutti. I rari sorrisi che si scorgono sono tutti spauriti o macabri, raccapriccianti o vili.

Quasi tutti i concorrenti sono dei giovani e credono a quello che scrivono. E come non crederci se essi descrivono episodi che hanno vissuto o che hanno ascoltato dai protagonisti? C'è chi narra svogliatamente la vicenda, quasi volesse distaccarsene senza però riuscirci. Altri invece vi si sono tanto appassionati e la considerano così personale che -- nel caso del loro soggetto si dovesse trarre un film -- vogliono anche impersonificarla sullo schermo.

Alcuni non saprebbero nemmeno fingere o inventare, o tutto ciò traspare chiaramente dalla loro forma rozza e inogune e dalla loro infantile grafia. Ma tutti posseggono in

comune il carattere di questo spaventoso dramma collettivo: l'assenza di ogni bontà, la fiducia nella violenza anche se credono di combatterla. E forse, proprio per una esperienza letteraria, descrivono schematicamente il fatto, sfiorando superficialmente a forse senza avvedersene certe situazioni di alto interesse drammatico, sociale e umano. Alcuni episodi deve approfondirli il lettore, da altri egli stesso deve trarne delle conclusioni che, con ogni probabilità, non erano affatto, nemmeno in potenza, nell'animo dell'autore. O comunque egli non voleva giungervi. Un concorrente -- di una tredicenne stuprata dai tedeschi e che ha avuto tutti i parenti uccisi -- dice: «Non le rimaneva altro che la vita». E un altro (che abbia letto «Pied 7») parlando dei giovani di quest'ultima generazione: «È come se avessero già sessant'anni». Cosa possiamo attenderci, si chiede un terzo, «da questi orfani della loro giovinezza»? Queste non sono frasi fatte o retoriche ma rispecchiano con franchezza l'animo di chi le ha scritte. I personaggi di questi racconti vissuti sono inertì, avviliti e passivi, e come il protagonista de «Gli Indifferenti» di Moravia, si lasciano trascinare illudendosi di seguire la propria volontà. Infatti essi -- freddi e malvagi senza nemmeno saperlo -- non fanno seguire l'azione al pensiero né riflettono su quanto hanno compiuto: agiscono inconsciamente, sospinti solo da tutto quel sangue che è intorno a loro, che li sommerge, li stordisce, li eccita.

Credo che il più grave atto di accusa contro gli imputati di Norimberga e contro tutti gli uomini politici che ci hanno condotto alla guerra sia proprio in questi incolpabili disastri morali. In questo indelebile perturbamento delle giovani coscienze e degli animi.

Per la commissione giudicatrice è stato come ascoltare la confessione -- che importa se i nomi sono intantati dato che i fatti sono realmente accaduti? -- orribili miserie, indegni ripiegamenti morali, delitti spaventosi e brutali. Alla fine gravava su di loro -- quali giudici di una umanità così viva e sincera -- l'oppressiva coltre di uno sconfortante dolore. Anche loro, quali uomini di questa epoca, si sentivano colpevoli e condannabili. Nulla di più penoso che sentire riecheggiare in se stessi, al vaglio imparziale del nostro cosciente ricordo, gli identici e brutali sentimenti che agitano gli altri e che, per un senso di elementare giustizia, si è costretti a condannare. E hanno provato una pena per loro, per noi, per tutti gli esseri che questa guerra e di questa guerra hanno sofferto come del peggiore insulto fatto fin'oggi alla civiltà. Non rimane per salvarci -- più che lo stesso perdono -- che un assoluto oblio. Easo solo, forse, può far rinascere la bontà e la speranza nei nostri rinnovati cuori. E solo su queste premesse può sorgere e fondarsi una vera pace ed una reciproca e sincera fraternità.

LIONELLO DE FELICE

**COME HANNO CONCORSO**

Ed ora alcune curiosità in margine al concorso.

Il 10 giugno 1945 «Film d'oggi» e la Casa produttrice cinematografica «Orbis» lanciarono il grande concorso a premi «E' accaduto veramente» per la scelta di soggetti cinematografici, storie vere che ispirassero alla verità della vita quotidiana, a fatti realmente accaduti nel periodo bellico 1940-44.

Il termine del concorso fissato in un primo tempo per il 31 dicembre 1945 ha dovuto essere prorogato poiché, data l'enorme afflusso di soggetti, la commissione giudicatrice ha chiesto di poter esaminare scrupolosamente i 3000 e più soggetti pervenuti alla nostra redazione.

Durante questi dodici mesi ci sono arrivate lettere (e pacchi) da tutte le parti d'Italia e sinanche da alcune parti in navigazione. Accorate e febbricitanti parole d'accompagnamento e dediche e decine di fotografie accompagnavano i soggetti, scritti a matita, a macchina o con inchiostro, nero, verde, blu e rosso, nelle più eterogenee ed indecifrabili calligrafie a su carta protocollo, in intestata ad esempio a «Democrazia», organo del P.D.L. di Reggio Calabria, oppure alla Società Impartazione Italiana (Bologna) o addirittura su carta da pacchi. Gli autori dei soggetti? Di tutte le età e di tutte le classi sociali: studenti, marinai, giudici di cassazione, contadini, maestri, impiegati, calciatori, artisti e numerosissimi reduci.

Molti autori avrebbero voluto fare anche gli attori e interpretare l'eventuale film. Molti ne avevano già scritta la musica. Un concorrente si definì «autodirigente di film». Un'altra ci fece sapere tra l'altro: «Ho recitato diverse volte per le Forze Armate ma non mi hanno mai dato un centesimo, mentre il porco del regista ha incassato in una sola notte il milia lire. Io ero la protagonista di «Luci che torna». Un altro concorrente non dava nomi, ma lettere ai suoi personaggi: X, Y, Z, W, J. In maniera che ad un certo punto si aveva l'impressione di dover risolvere un problema algebrico. Un personaggio aveva «gli occhi duri». Una chiusa: «Una dolce creatura al sogno» -- diceva del finale -- «vaamoriammazato!».

Un tale di Messina così si presentava: «Ho 25 anni tuttavia mi sento nel sangue il germe più puro dell'arte cinematografica. Ho una nicotina speranza nel cuore che ci metta un certo impegno dato che rischierò ad essere simpatico a qualcuno il quale appartiene al cinema».

Un concorrente, seguendo l'esempio di Mosca, diceva, ma molto seriamente: «Fringeva da corleo». Una giovane vedova chiedeva il capo aureoloso sul lavoro a maglia per il futuro costruttore d'Italia».

IL SEGRETARIO

# NECESSITA' DEL PRODUCER

di Alfredo Guarini

**A**ppena vidi « Sciuscià » telegrafai a De Sica — che stava lavorando in teatro a Milano — proponendogli un film sulla prostituzione. Mi sembra che Vittorio sia l'unico che possa affrontare in cinematografo questo difficile argomento, ambientando il film nella sua Napoli addolorata e offesa da questa nuova piaga che si è aperta — in conseguenza della guerra — sul corpo del nostro Paese.

De Sica mi rispose subito entusiasta. L'iniziativa — per quanto mi riguarda — si è arenata per la diffidenza dei capitalisti, a cui mi sono rivolto, a toccare un argomento così scottante.

Le idee sono il lievito della produzione cinematografica. Non bisogna però farle diventare stantie. Da noi, purtroppo, si usa discutere troppo sull'opportunità o meno di fare un film, particolarmente se la idea centrale sembra arida. Effetto del conformismo che ha sempre dominato la nostra cinematografia.

Il mio atto di telegrafare a De Sica se voleva affrontare il tema della prostituzione nel dopoguerra italiano è stato l'atto di un « producer ». In America lo stesso « atto » seguito dall'accordo con un « regista » sarebbe bastato per dar corso alla produzione del film. In Italia no, occorre il consenso dei capitalisti, l'approvazione dei noleggiatori e tutto un lavoro di gente che vegeta attorno ai margini del nostro cinema.

L'influenza dei capitalisti, che amano chiamarsi produttori, questa cappa di piombo che grava sul nostro cinema, ha già dato abbastanza delusioni a chi si occupa di cinematografo in Italia. E queste delusioni, giudicando dai risultati, accennano ad aumentare dalla « liberazione » in poi. Che cosa ha fatto — in definitiva — il cinema italiano dal 1943? « Città aperta » e « Sciuscià » e basta. Perché? Perché gli altri film prodotti sono stati la risultante di gusti limitati dei così detti nostri « produttori » che il più delle volte si sono basati, nei loro tentativi di speculazione, sul nome di attori non cinematografici ma noti per i loro successi teatrali e su registi disposti a continuare l'andazzo del cinema romano di altri tempi.

La verità è che i nostri « produttori » non hanno idee e diffidano delle idee degli altri.

I due film suddetti rappresentano il tormento di autentici uomini di cinema da Zavattini a De Sica, da Amidei a Rossellini ed il solito « capitale » cinematografico nostrano, non ha istituito per nulla sul loro lavoro. « Città aperta » e « Sciuscià » sono film che non sono stati prodotti dai cosiddetti grandi organismi produttivi italiani, La Minerva Film e l'E.N.I.C., che hanno presentato i due film al pubblico, non sono intervenuti, per fortuna, nella produzione di « Città aperta » e di « Sciuscià ». Hanno acquistato o preso in noleggio i film finiti e perciò non hanno potuto sabotarli con le loro idee grutte e confuse.

La necessità del nostro cinema è di rinnovare i quadri delle nostre Case di produzione che oggi sono in mano — per la massima parte — a dilettanti, a malati di intellettualismo o a persone che giudicano un soggetto od un attore dal gusto della moglie o dalle « tendenze » del quartiere Parioli.

Gli attuali dirigenti delle nostre Società di produzione sono inoltre nostalgicamente attratti dal ricordo di quell'opulenza da basso impero che il dilettante in periodo fascista. Chiedono perciò l'aiuto dello Stato e tendono, naturalmente, ad uno sfacciatato protezionismo. Non si preoccupano di rinnovare le loro organizzazioni, non pensano a lavorare ad un cinema « nuovo » che li metta in condizione di competere validamente con il cinema straniero.

Perché il cinema italiano non è diretto — come tutti i cinema del mondo — dai suoi « producers », cioè dagli impresari?

Un « producer » è un uomo che ha esperienza di spettacolo, che possiede una cultura e che ha il dono di saper coordinare i diversi elementi che collaborano alla creazione di un film. Inoltre, il « producer » deve intuire le esigenze del pubblico a cui si rivolge e conoscere i problemi concreti.

Amidei, Amato, Mattoli, Zavattini — tanto per fare dei nomi di diversa tendenza — hanno dimostrato di essere grosso modo degli ideatori cinematografici e non andrebbero lasciati a se stessi ma inseriti nei nostri organismi produttivi.

E non sono i soli. Se le grosse case italiane si decidessero ad affidare a dei « veri » uomini di cinema la loro produzione non tarderebbero ad accorgersi che anche il cinema italiano può essere un affare.

ALFREDO GUARINI



Non avreste certamente supposto che Greta Garbo si sarebbe seduta in terra, remissiva e obbediente, per ascoltare i consigli del regista Ernst Lubitsch. Melvyn Douglas, timidamente, occupa un bracciolo della poltrona.

# PUNTI D'INCONTRO

di Massimo Mida

Senza averne l'aria, ma in realtà con una *politique d'abord* costante e continua, il cinema americano sta mettendo il bavaglio al povero cinematografato di casa nostra. Non valgono a questo punto le giustificazioni poggiate sulla cosiddetta libertà di scambio: il cinema americano ha posto oggi le basi concrete di un vero e proprio monopolio a vantaggio della sua potente e ricca industria. Orribile a dirsi: un monopolio dello stesso tipo di quello che un giorno di Minculpop ordinò nei confronti del cinema d'oltre Oceano. Senza dubbio, il metodo è diverso o molto più sottile: mascherato, com'è, da un sorriso dolcistrato e da parole tutt'altro che irritanti. La sostanza, però, è la stessa. Ed è questo che a noi interessa oggi segnalare. In realtà, la politica economica americana non rispetta oggi che gli aspetti formali di una democrazia economica: è ben lontana, invece, da regolarsi secondo i principi di una democrazia economica autentica, sostanziale.

Più volte è stato denunciato dalla nostra stampa, che industriali americani sono in trattative per comprare le nostre sale di proiezione. Ma anche se questo non fosse, basta osservare l'enorme quantità di film vecchi e di film scenditissimi presentati sui nostri schermi, per intendere il vero significato della politica espansionistica del cinema americano. Bisogna intanto dire che la stampa italiana ha più volte fatto sentire la sua opinione; anche la radio, in una intervista a cinque, ha preso posizione. Altre voci autorevoli, certamente, si faranno sentire, nei prossimi giorni, in difesa del cinema italiano.

Ma è soprattutto il Governo italiano, il nuovo Governo repubblicano, che potrà più concretamente affermare una giusta ed estrema presa di posizione: difendendo, nei limiti del possibile e di una politica democratica, la nostra industria cinematografica. Per cominciare, potrebbe approvare la famosa legge del '50 o del '50 giorni di programmazione per il film italiano, più volte sul punto di essere « passata », ma, all'ultimo momento, sempre respinta dal Consiglio dei Ministri.

Sono piuttosto frequenti, d'altra parte, le occasioni perdute dagli americani nella produzione che ci giunge ora da Hollywood. Livello basso, mediocre: è ormai diventato un luogo comune. Ma vediamo un poco: non sappiamo se l'Italia sia considerata un mercato da commedie comico-sentimentali (era questa forse una clausola segreta dell'armistizio?), o se questo genere rappresenti una percentuale forte nel to-

dale del film che escono dai grandi stabilimenti californiani. E' in questo settore, tuttavia, che dobbiamo denunciare il più notevole abbassamento di livello. Se dovessimo salire in cattedra, saremmo costretti ad un voto di netta insufficienza. Abbiamo contato, dalla liberazione fino ad oggi, appena un paio di commedie che ci hanno riservato una trovatina degna di questo nome o una vicenda in qualche modo originale. Ne « La donna del giorno » con Katharine Hepburn e Spencer Tracy, è ripetuta, sebbene in forma diversa, la trovata di « Primo amore » con la stessa Hepburn e Fred Mac Murray. E non parliamo nemmeno di Deanna Durbin, dei sottoprodotti gialli, giallo-rosa, viola, ecc., del film musical, degli « storici », ecc. In quanto al cinema comico, abbiamo visto di nuovo Stan Laurel ed Oliver Hardy, in « Sim Sala Bim » e « Maestri di ballo », e Bob Hope in « Avventura al Marocco ». Siamo scesi, anche in questo genere, poco più su di zero. In quanto ai film più tradizionalmente americani, non possono più soddisfare i motivi non certo nuovi, anche se ancora affascinanti, di « Carovana di eroi ». E, in quanto ai colossi, ci si serve col contagocce. Per un Ford, dieci, venti, trenta sottoprodotti. E quanti film, che ci manda Hollywood, rispecchiano la vita attuale, i problemi del popolo americano?

Avevamo detto: le occasioni perdute. Certo, sono frequenti. Altro segno di debolezza. Un caso, tra i tanti. « Quinto: non ammazzare », regia di Robert Siodmak, interprete principale Charles Laughton. Una volta, sulla base di una produzione media decorosa ed onesta, gli americani sapevano offrire delle belle sorprese. Una delle forze — dicevamo allora — del cinematografo americano. In questo film, Siodmak ha sfiorato, sfiorato soltanto, la possibilità di fare un'opera d'arte. Ha denunciato tutte le sue e certo non cattive intenzioni: ma il suo film non va al di là di una mediocre classificazione. Se il livello della produzione è basso, non possiamo gridare al miracolo per un film appena discreto. Eppure il dramma di un uomo, profondamente onesto e sensibile, e buono come un pane di zucchero, che uccide e diventa un assassino suo malgrado, non era certo un motivo banale. E ricordiamoci che Siodmak disponeva di

Charles Laughton. E invece Siodmak si è accontentato di raccontare con pulizia, di far della cronaca, anche se cronaca attenta e psicologicamente colorita. Ne valeva la pena, domandiamo?

Nell'altro piatto della bilancia, il cinema italiano. Atteso alla prova, si sa, dopo la gonfiatura artificiale del defunto regime. Ebbene, si può parlare, in Italia, oggi, di una civiltà cinematografica? Hanno rivelato i nostri registi, i nostri tecnici, i nostri lavoratori, una maturità, un indirizzo, un mestiere? A queste domande non si può che rispondere affermativamente. Il laccio si stringe, abbiamo detto, e il pericolo che corre il cinema italiano è gravissimo: noi diciamo che non è lecito soffocare, anche senza averne l'aria, un'industria che ha dato profondi segni di vitalità, che ha offerto prove notevoli anche in campo artistico. Non staremo qui ancora una volta a far nomi: i nostri migliori film hanno ottenuto un successo internazionale. Uscito dal suo guscio, il cinema italiano ha chiaramente posto la sua candidatura ufficiale fra le cinematografie di tutto il mondo.

Guardate un poco, del resto, quali sono i punti che il cinema di casa nostra ha messo al suo attivo: altra volta dicemmo, che, modestamente, il cinema ha saputo offrire le opere più interessanti, fra tutte le arti, del nostro dopoguerra. Al cinema è riuscito pienamente ciò che gli altri hanno mancato o quasi: facciano l'esame di coscienza i nostri poeti, i nostri narratori, i nostri pittori, ecc. Sono stati fatti (non li abbiamo ancora visti tutti) dei buoni film sulla resistenza partigiana, i problemi del dopoguerra sono stati pure motivo centrale per i nostri registi. I film più significativi che abbiamo avuto dopo la liberazione, sono tutte opere legate alla dura vita di questi anni, alla cronaca del nostro tempo. Tutto questo, è inutile dirlo, in mezzo a grandi difficoltà, con denari limitati. Non solo: ma basta dare una occhiata a questa produzione per accorgersi che in generale è stato rafforzato il livello della nostra tecnica, si sono raggiunti risultati tutt'altro che disprezzabili fra i giovani, che, ormai maturi ed in possesso del più legittimi ferri del mestiere, attendono o di riconfermare le loro qualità già dimostrate, o di tentare la prima prova. Non sono stati pochi i casi di debutti fortunati: giovani registi che hanno rivelato qualità istintive e padronanza del mezzo espressivo. L'ultimo caso è quello di Pietro Germi, che ha debuttato con « Il testimone ».

MASSIMO MIDA

- Velocità*
1. Lorenzo Marinese riprende l'argomento del « Malavoglia », per proporre una realizzazione cinematografica condotta con piena, assoluta coscienza dei moxzi della settima arte.
  2. Massimo Mida esamina l'attuale situazione del cinema italiano, la qualità dei film che l'America ci manda, a trarre dei buoni pronostici per i genuini risultati della nostra produzione.
  3. Alfredo Guarini, regista nonché direttore di produzione, tratta nel suo articolo un problema di alto interesse e di scottante attualità.

## Proposta per i «MALAVOGLIA»

di Lorenzo Marinese

La mano mi trema — sono appassionato di cinema e stellino — ma questa spina dal cuore debbo, infine, togliermela. Sono anni che ci ripenso e con me tanta altra gente responsabile. Ma un film, tratto da « I Malavoglia » di Giovanni Verga, credo che ormai, in Italia, sia proprio il caso di portarlo a compimento. Raccomando solamente, a produttori e registi, di affrontare il tema con la massima diligenza, con tutto l'impegno possibile in modo che, alla fine, a realizzazione avvenuta, si possa parlare o di un capolavoro o di un clamoroso fallimento. Qual ai mezzi termini, qual ai compromessi, al pressapoco, ai cosiddetti tentativi. Meglio, cento volte meglio, un insuccesso. Perché, in questo caso, Verga e « I Malavoglia » non c'entrerebbero per nulla e ci sarebbe modo, in altra occasione, di essere più fortunati.

Durante il ventennio, ma più precisamente, dopo la fondazione del Centro sperimentale, a più d'uno venne in mente una idea simile e i bollettini d'informazione di Casa cinematografica dettero notizia di progetti già pronti, di lavorazioni imminenti, addirittura di troupe già disposte a salpare per la Sicilia. Si fece, perfino, il nome del regista anche so, prudentemente, non si accennò al nome degli interpreti. Poi silenzio, silenzio almeno per una stagione cinematografica.

E', però, un fatto inoppugnabile che fino a questo momento, nessuno sia andato al di là delle pure intenzioni. E ciò, per i produttori, torna a loro vantaggio perché denota che non solo il diavolo è meno brutto di quanto lo si dipinge ma che la sfrontatezza e la superbia non dominano almeno in alcuni settori della vita artistica italiana. Ma anche Verga dovrebbe essere contento del rispetto finora portatogli. E' stato, evidentemente, un trattamento di favore che tanto avrebbe gradito un altro romanziere illustre: don Alessandro.

Tant'è, però, « I Malavoglia » sullo schermo possiamo ormai vederli. Oggi e non ieri, per più motivi. Perché quei vent'anni di sono serviti a qualcosa, se non altro nel campo sperimentale, perché oggi si è più rispettosi e maturi, più attenti e responsabili, perché c'è più modo di ponderare, studiare, prepararsi.

E non v'è dubbio che Verga va studiato e che « I Malavoglia » richiedono ponderazione ed estrema attenzione.

Non dovrà trattarsi di una impresa alla garibaldina, di un film da realizzare in 90 giorni. Ci vuole dell'altro, impiego di tempo illimitato, indagine attenta e possibilità di intercettare o riunire il maggior numero di esperti vaglianti, di intenditori e di appassionati. Non sarà fatica semplice, né convegnio, perché è difficilissimo metter d'accordo, su un solo tema, quattro diversi individui.

Ma la posta induce a qualunque sacrificio. Voglio dire, col rispetto di tanta gente, che l'opera di Verga è degna d'ogni considerazione forse più di Piccolo mondo antico e dei Promessi sposi. Si tenga presente che non c'è in questo, ombra di irriverenza verso quei due scrittori.

Buona volontà, onestà, serietà occorrono. Sta qui il problema.

Lorenzo Marinese

# IL DOLORE ASPETTAVA DINNY

NOVELLA DI OLGA VALERI

Il più grande successo nella profumeria è forse quello ottenuto in questi ultimi anni in Italia ed all'estero dal

## TABACCO D'HABAR

profumo singolare ed inconfondibile, la nota che mette in maggior valore la personalità dell'uomo e della signora raffinati.



MILANO - ITALY

NON NEGATEVI LA GIOIA DI GODERE IL SOLE!

# Crema Bronzante

ABBRONZANTE - PROTETTIVA

abbronza rapidamente uniformemente la vostra pelle, evitando scottature e arrossamenti provocati dai colpi di sole

MILANO - ITALY

EDERA

Unica efficace crema, con la quale la donna di ogni età può combattere e vincere contro: rughe, macchie gialle, rossori, punti neri, lentiggini ecc.

EDERA non solo abbellisce esteriormente, ma alimenta l'epidermide rinforzandone i tessuti. Non è una comune crema o lozione di bellezza ma un ESTRATTO nuovo (illevato). Flacone originale inviando L. 100 (contro assegno L. 115)

GRATIS per propaganda inviamo una copia del Ricettario Economico per preparare saponi, condimenti ecc.

Richiesta a: LUCIANO VIANELLO - Giudecca 295 - VENEZIA

Bevete sempre

RABBARO

# RICEVUTI

l'aperitivo

DI GIOFFI GIUSEPPE

VIA PIACENZA N. 12

TEL. 51006 - MILANO

Dinny dormiva in piedi, aggrappata al braccio di Joe, nella sotterranea rombante. Sembrava che nel sonno succhiasse dolcissimi; aveva il visetto raggrinzito dal cerone, il naso caldo e rosato, un filo di saliva all'angolo delle labbra; nel dondolio riassaporava certo le golose pigrizie dei suoi incantamenti infantili. Il sudore le incollava sulla fronte una ciocca di capelli biondo-rosa, bamboleschi. Si svegliava con un trasalto, battendo le palpebre, con una luce di disperazione negli occhi, la fatica di rientrare nella realtà.

— Stanca, Dinny? —  
Qualche volta Joe la prendeva in braccio; andavano tra le vecchie case macilente che guardavano il fiume e il cielo verde dell'alba sbiadita sulle loro teste. Dinny si lasciava portare fino alla sua baracca, muta ed esausta. Tutti erano pazzi di Dinny, nel locale di Perez. Le altre ragazze, giovani, rabbiose ed affamate, dai bei corpi sottili e muscolosi che ballavano sul piccolo palcoscenico verniciato d'oro come sulla piattaforma di una giostra, finivano tutte per innamorarsi di Joe e per accapigliarsi con Dinny. Eppure Dinny sembrava indifferente a tutto; che cosa ci fosse in quella ragazzina dall'aria così innocente e assopita, le altre fingevano di non capirlo. Ma sapevano che il fuoco elettrizzante del mestiere esplodeva in lei solo nella danza, il rumore delle sue scarpe scioceva finto, vertiginoso, ossessionante. Perfino Joe ne sembrava affascinato; aderiva al suo ballo come un fascio di nervi, le sue mascelle scricchiolavano, un fuoco scattante gli faceva balzare i ginocchi. Dopo egli stesso si sentiva svuotato, come se Dinny gli avesse preso tutto in quegli attimi. Non era geloso di quello che Dinny svegliava nel pubblico, tra quella gente elegante che affollava il bar fumoso di Perez per il capriccio di una stagione di moda; ma soffriva di quel che lei gli nascondeva e che in quei momenti sembrava promettere. Non conosceva nulla, di Dinny, anche quando era diventata la sua amante, ella non parlava mai della sua gente, era una di quelle ragazze che la vita ha ormai svuotato di tutto pur senza contaminarle. Spesso Joe impremeva contro le donne dagli occhi chiari, donne frigide e false e poi si diceva che Dinny aveva gli occhi più belli del mondo. Con le altre donne era stata una storia diversa, con talune non aveva avuto che il fiele acre dei litigi, tutte gelose erano, una gelosia che lo palpava, quasi golosamente, togliendogli finanche il respiro. Ma con Dinny era diverso. Dinny non era gelosa; si rincuorava al suo fianco come un passerotto infreddolito e non diceva mai grandi parole. Sembrava aspettasse qualcosa o qualcuno. Era proprio quello che rendeva Joe schiavo, e non voleva dirselo, ma dei due la più forte era Dinny...

— Stanca, Dinny? — ripeté lui, come sempre, stringendosi al petto, intenerendosi fino alle lacrime. « Ecco come riduce l'amore », pensò. Prendeva in giro se stesso; ma si cullava la gioia di portarsi Dinny tutta per lui, nella baracchetta sul fiume.

L'acqua fottava contro l'approdo giallo, densa come un olio; il pontile strideva di catene. Dallo spaccello vicino alla casa veniva un odore di sapone, di tabacco e di caffè. Joe posò Dinny sul primo gradino e disse: — Vado a prendermi un po' di pappa...  
A terra c'era la bottiglia del latte; Dinny si chinò stancamente, poi spinse la porta col piede. Un attimo stette immobile, perplessa, come se avvertisse qualcosa dentro di sé, una voce, un richiamo. Le succedeva, da un po' di tempo. Sentiva il passo elastico e scattante di Joe che s'allontanava. Accostò la porta, accese il fornello, mise a bollire il latte. La porta si aprì e Dinny vide subito la faccia massiccia e fuliginosa della donna, i suoi occhi rosigni... — Sei tu, Innocencia... — balbettò Dinny con una voce strozzata di paura. La donna chiuse la porta cautamente, come quando c'è un morto in casa. Joe tornò dopo una mezz'ora; aveva trovato un amico di Chicago, « quel farabutto di Charley » ballava con Erniscab, la rosa della 14ª strada; « i ricordi Dinny, quella che incontrammo al bar di Piazza Union... hanno fatto numero, un successo; mi dice, mi dice che si potrebbe combinare qualcosa insieme... tu con quella rossa faresti un bel paio... mi senti Dinny? Oggi pranzo con lui... voglio proprio spassarmela... »

Dinny non rispondeva; c'era addormentata, bocconi sul letto, il viso affondato nei cuscini; egli non volle svegliarla. Si spogliò, tutto l'acqua a seccarsi sul dorso, sul petto, sbuffando come un cavallo. La stanza era diventata una pozzanghera saponosa; ma Dinny non si muoveva, piccola Dinny dormigliona. Joe si vestì e usò fischiettando. Ritorno verso il tramonto. La ragazza era già vestita del suo abito lucente di raso, con uno scialletto sulle spalle nude; egli la colse di sorpresa, vide il gesto affettato di chi nasconde qualcosa nel corsetto, non seppe perché le si avventasse addosso, scuotendola come un pazzo: — Che hai... che mi nascondi?... Ella si difese con una violenza che Joe non le conosceva, e il suo pugno picchiò sul petto di lui, la voce stridula di furore gli gridò: — All'inferno... sapessi come ti odio... come vi odio tutti... maledetti...  
Egli la lasciò subito ammutolito; uno strano silenzio cadde nella camera. Sulla tavola era ancora un bicchiere pieno a metà di whisky; un bicchiere, una bottiglia... E l'odore aspro che veniva dall'alto ananase di Dinny, e i suoi occhi vuoti e gelati: — Hai bevuto... hai anche bevuto... Ella gli rise in volto; allora Joe la colpì con il rovescio della mano, sulla bocca, due, tre volte. Se ne andò, sbattendo la porta, accompagnato dal riso mugolante di Dinny.

— Ma che succede... è impazzita... Il viaggio nella sotterranea fu un supplizio; trovò Janey, una brumetta del balletto Rosemary; Janey gli si appese al braccio, spingendosi verso di lui il suo viso vellutato; i suoi capelli ricciuti e pesanti avevano un odore quasi disgustoso, di oscuri pelame selvatico: — Bene, che hai fatto di Dinny? — La brumetta rideva, sembrava aver capito, aria di baruffa, insomma carezzevolmente maligna... — Forse per quella storia? — Quale storia? — tronco lui vividamente — non me ne importa un accidente di lei, di tutte... — Non ti arrabbiate... infine è una storia vecchia quella del bambino... però un bambino magnifico... — disse, Dinny gliene aveva parlato, solo a lei, in un momento di dolcezza; una vecchia storia. — Dov'è questo bambino?

— Ma babetto e i suoi occhi furono tenevi e ridenti d'ebbrezza, guardandolo dalla lontananza vertiginosa che la sottraeva al dolore — ho tutto sommo... — Dormi, Dinny, dormi... — Joe, volevo dirti... — Dormi, Dinny... dormi... Lei continuò a ridere e a borbottare ancora tra sé, puerilmente; poi il sonno la colse. Ed egli pensò tremando, che si sarebbe svegliata sempre troppo presto per il dolore che l'aspettava.

Non lo so... credo lo tenesse una certa Innocencia, non so niente di più...

Al bar Perez gli venne incontro furioso: — E Dinny? — Joe impazziva; il locale si riempiva di gente, le ragazze erano tutte vestite, scianavano, qua e là nei loro abitini sfavillanti. Perez impremeva contro Dinny: — Dove sarà andata quella squadrina? — Joe non resistette. Non s'accorse neppure che pioveva, una di quelle calde pioggerelle che ammolano le ossa. Strade grige, il soffio nero e rombante della « sotterranea ». Sali in fretta alla baracca; Dinny non c'era. Ma l'odore di lei era lì, appiccicato al suo abitino di seta, ripiegato su di una sedia; c'era anche un foglietto appallottolato e sgualcito, doveva essere caduto a Dinny nello spogliarsi; Joe lo spiò con l'indice, lentamente. Era una nota d'indumenti infantili, scarpine, giubbetti...

Il bambino di Dinny. Perché non gliene aveva mai parlato? « L'avremo tenuto noi, oppure... beh, tutto sarebbe stato diverso... Rivedere quegli occhi chiari di cui sapeva il segreto.

Dinny, ritorna... — lessi ancora un secondo foglio macchinalmente, ma non potè continuare, gli parve d'essere cieco... Adesso capiva: — Dinny, ritorna, Dinny — la supplicava come se lei potesse risponderegli, riapparirgli da un momento all'altro. Perché non tornava, dov'era andata, ubriaca com'era, a soffocare il dolore del suo bambino morto? L'aspetto tutta la notte. La vide rientrare all'alba; e gli parve di sognare perché Dinny era color cenere come il cielo. Si buttò sul letto, al suo fianco, sbadigliò, e l'odore acido dell'alcool ballò da tutta la sua pelle, i suoi capelli, i suoi vestiti.

— Ma babetto e i suoi occhi furono tenevi e ridenti d'ebbrezza, guardandolo dalla lontananza vertiginosa che la sottraeva al dolore — ho tutto sommo... — Dormi, Dinny, dormi... — Joe, volevo dirti... — Dormi, Dinny... dormi... Lei continuò a ridere e a borbottare ancora tra sé, puerilmente; poi il sonno la colse. Ed egli pensò tremando, che si sarebbe svegliata sempre troppo presto per il dolore che l'aspettava.

OLGA VALERI

### REGOLAMENTO DEL NOSTRO GRANDE CONCORSO CINEMATOGRAFICO

#### 25 MILA LIRE PER UN CONSIGLIO

L'Alfa Film — la casa cinematografica che ha prodotto « Seneca » — con il patrocinio di « Film d'Oggi », invita il pubblico a scegliere direttamente gli interpreti di un suo prossimo film che sarà tratto dal romanzo « Sogno » di Lionello de Felice.

Ecco il regolamento del concorso:

Art. 1. — Il premio unico ed indivisibile di 25 MILA LIRE sarà assegnato a quel concorrente che, a parere insindacabile della commissione giudicatrice, avrà designato i cinque attori italiani più indicati a rappresentare sullo schermo i principali personaggi del romanzo.

Art. 2. — Dopo aver letto « Sogno » — che troverete in vendita presso tutte le librerie, o richiedendolo direttamente alla Casa Editrice Contemporanea, Viale di Villa Massimo, 24, Roma, — riempite la cartolina

Art. 3. — La commissione giudicatrice è composta dai registi Giuseppe Amato, Alessandro Blasetti e Mario Camerini e da Augusto Borselli, segretario.

Art. 4. — Il termine utile per l'invio della cartolina è fissato improrogabilmente per il 15 ottobre 1946. Il nome del vincitore delle 25 MILA LIRE sarà pubblicato su « Film d'Oggi » del 31 ottobre p. v.

Art. 5. — Le 25 MILA LIRE di premio sono state depositate presso il notaio dott. avv. Ottavio de Vita, Largo Fontanella Borghese, 84 - Roma.

#### PROPONGO:

nella parte di **ERELLA**  
nella parte di **ANDREA**  
nella parte di **BITA**  
nella parte di **MARIANO**  
nella parte di **PAOLO DI ANDREA**

FRAMA  
GROTTAZZO  
"Film d'Oggi" - CONCORSO SOGNO - Via Scarpa, 12 - Milano



Interpreti d'eccezione per il film Lux « Mio figlio professore », diretto da Renato Castellani: il secondo da sinistra è Ennio Flaiano, indi vedete Attilio Riccio, Ercole Patti, e l'ultimo, coi baffoni e « pinco-nez », è il regista Mario Soldati. Foto Vaselli.



Aldo Fabrizi, dopo il successo di « Roma città aperta », è diventato un attore ricercatissimo: la sua vena istintiva lo porta a caratterizzare in modo eccellente i suoi personaggi. Ecco nel film « Mio figlio professore » accanto a Diana e Lisetta Nava. Foto Ghibli.

Il Liceo Visconti si è chiuso per le rituali vacanze estive; i professori si sono affrettati a far pubblicare i consueti annunci economici che offrono ripetizioni e preparazioni agli studenti rimandati ad ottobre; il Preside è andato a trovare la famiglia che fa i bagni a Ladispoli, ma i ragazzi, quelli che erano i primi a scappar via all'avvicinarsi delle ferie, sono rimasti a scuola, frequentano ancora il Liceo e continueranno a frequentarlo per un pezzo, ma non certo presi da inconcepibile amore allo studio! Oh, no, i ragazzi d'oggi non fanno cose del genere! Non sono forse i coetanei degli sciucchi? Ebbene, se un'educazione di famiglia ha impedito loro di darsi alla strada, non si può pretendere che essi rimangano insensibili al richiamo della generazione. La generazione che va dagli otto ai quindici anni sarà quella che dominerà la vita italiana in avvenire; sarà una generazione di commercianti, di industriali, di affaristi e fors'anche di avventurieri: comunque, una generazione svelta, spiccia, che, malgrado tutto, non se ne starà con le mani in mano. Napoli e Roma, paradisi degli sciucchi, daranno al paese gli Hearst, i

PATTI, FLAJANO E SOLDATI

VI PIACERANNO COME ATTORI

Ford, i Vanderbilt, gli uomini, insomma, « dall'ago al milione », che il paese di Giolitti e quello di Mussolini non hanno mai avuto. Per tornare al Liceo Visconti, diremo subito che i nostri studenti, alla chiusura dell'anno scolastico, si sono trovati davanti alla prospettiva di far danaro, e di farlo in una maniera del tutto lecita e onorata, recitando, cioè, la loro parte di ogni giorno davanti la macchina da presa, col beneficio di un tanto all'ora. Al Liceo Visconti, infatti, si girano le riprese del nuovo film di Castellani *Mio figlio professore* interpretato da Aldo Fabrizi; niente di meglio, per un regista, che scritturare gli stessi studenti come comparse di un film studentesco. Attori d'eccezione di *Mio figlio professore* non sono soltanto gli autentici studenti del Liceo; ci sono quattro professori coi fiocchi, interpretati da quattro noti scrit-

tori romani: Ercole Patti, l'ex direttore di « Star », Attilio Riccio, critico cinematografico del « Risorgimento liberale », Ennio Flaiano, direttore di « Cinelandia » e Mario Soldati, l'autore del romanzo *L'amico gesuita* e il regista (si, proprio lui!) di *Malombra* e di *Monsù Travet*. Il debutto di questi nostri quattro amici come attori cinematografici rappresenta l'avvenimento più importante che si sia verificato a Roma dopo quello del Referendum e della Costituente. Soldati ha realizzato un sogno che vagheggiava da molto tempo, se si considerano le fugacissime apparizioni fatte in alcuni suoi film, talora nei panni di un capostazione, tal'altra in quelli di un gendarme. Ercole Patti non ha mai nascosto la sua ingiustificata predilezione per la carriera cinematografica; a vederlo, oggi, nel suo abito marroncino stile ottocento

di professore liceale, non si può fare a meno di notare la gioia che gli sprizza dagli occhi mentre si lascia la falsa barbetta alla *D'Azeglio* che gli hanno appiccicata sul mento. Flaiano e Riccio sono anche loro contenti, ma dicono subito che l'hanno fatto per interesse e mai per velleità artistica. Sin dal primo giorno di lavoro i quattro professori si sono comportati da autentici « divi » della scena: puntuali, attenti alle spiegazioni del regista, si sono sottoposti al fuoco delle macchine cinematografiche e fotografiche e alle domande dei colleghi che erano corsi a intervistarli con una amabilità veramente unica. I quattro erano talmente presi dal senso del dovere che spesso si recavano dal truccatore per controllare se tutto andava bene, se non un ricciolo della parrucca si fosse spostato, se avessero una suffi-

ciente dose di cerone sulla faccia. Hanno dimostrato, insomma, di essere degli attori a modo e non più dei buontemponi che avevano accettato la bizzarra idea di dover partecipare a un film al solo scopo di divertirsi. Castellani, il regista, si è infine dichiarato contentissimo della sua scelta, aggiungendo di non aver mai incontrato altri attori tanto docili e consapevoli come questi eccezionali interpreti del suo film. E la voce di tale bravura si va spargendo per la Capitale, spinta da questo piacevole e fresco vento di tramontana estiva che scuocia i pensieri e fa dimenticare i guai che sono nell'aria: la Costituente, la saldatura del grano, le liti dei partiti. Che conta tutto questo? A Roma corre già la voce che Patti, Flaiano e Soldati interpreteranno presto un nuovo film e che i loro nomi saranno scritti sui manifesti murali a caratteri alti dieci centimetri, poco meno alti di come furono quelli di Parri, di Nenni e di Brosio in occasione delle recenti elezioni. Che importa il resto? Avremo dei nuovi attori, ecco; questa è soltanto una notizia pacifica, ma una gran bella notizia.

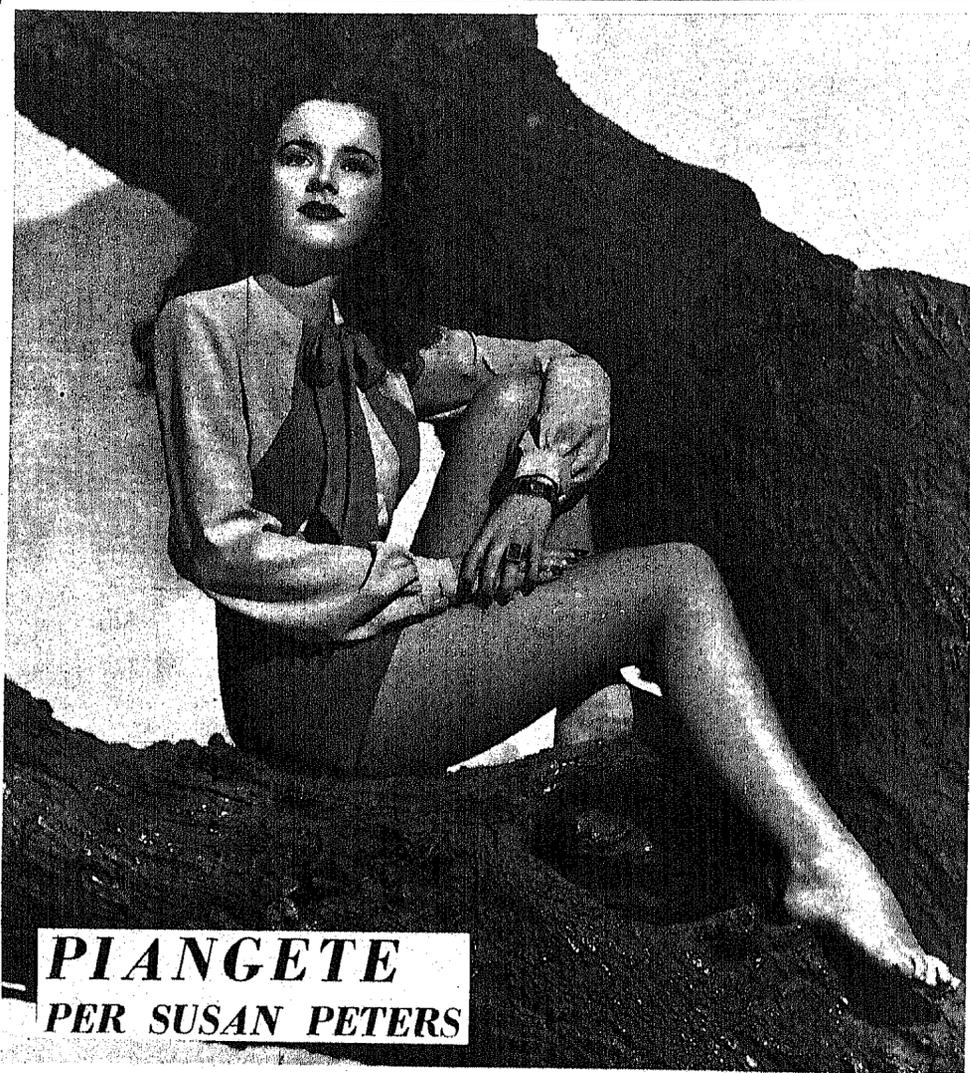
ITALO DRAROSEI



Gli spaghetti di Franchot Tone, o la cassata di Thomas Gomez? Ella Raines è esitante. Poi, dopo un minuto di riflessione e un sorso di vermouth, la graziosa protagonista del film Universal « La donna fantasma » sceglierà, per amore di Franchot, la pasta asciutta.



Bruni e rudi, Giachetti e Cortese. Eccoli i due beniamini delle spettatrici italiane, vestiti da pescatori, con il volto abbronzato (artificialmente, per la cronaca), in una scena del film Lux « Notte di tempesta », diretto da Gianni Franciolini. (Foto Civirani).



## PIANGETE PER SUSAN PETERS

**N**on devete temere di parlarvi francamente, dottore. So che probabilmente non potrò più camminare. Mi hanno detto qualcosa del genere alla clinica di San Diego. Qualche piccola speranza mi è stata data quando sono tornata a Los Angeles: ma io sono preparata a tutto, ricorratevi». Chi pronunciava queste parole rivolgendosi al Dottor Prinzneta, l'illustre chirurgo di Hollywood? Una piccola esile figura di donna distesa in un letto, completamente immobilizzata, del tutto incapace di muovere un passo, ma animata da un enorme coraggio. Era Susan Peters, una brava attrice dello schermo, affermata prima nei «Prigionieri del passato» e in «Song of Russia» a fianco di Robert Taylor; una graziosissima, simpatica, intelligente ragazza costretta a letto da un terribile incidente.

Fu così. Terminato «Song of Russia», Susan sposò Richard Quine, l'uomo che amava. Fu un dolce matrimonio, in chiesa, con tutte le effusioni e i sorrisi fra le lacrime che accompagnano l'unione di due giovani. Tutti dicevano che non vi sarebbe stata altro che una splendida felicità per Susie e Richard, un avvenire artistico assicurato per lei, per lui ottime prospettive per il domani. Chi avrebbe mai pensato che ad un tratto delle nubi nerissime avrebbero

oscurato il cielo della loro felicità? Susan e Dick (ovvero il diminutivo di Richard) avevano deciso, un giorno, di compiere una gita di caccia nei pressi di San Diego, in California. Un fucile carico, che ella aveva raccolto e tenuto malauguratamente dritto verso se stessa, fece partire un colpo che perforò l'addome all'attrice e le colpì la spina dorsale. Portata immediatamente all'ospedale della marina americana a San Diego, fu eccezionalmente ospitata da quei medici, e poiché le infermiere non potevano essere distolte dal loro lavoro intorno ai marinai feriti, la cara Susan fu sempre assistita dal marito, durante e dopo la fulminea operazione. Richard fu un vero angelo per la moglie. Cercò di sostenerle il morale in ogni modo e di distarla, facendole credere che la lesione non fosse che un incidente di poco conto. Ma Susan si rese perfettamente conto della gravità della disgrazia, quando le si paralizzò il corpo, dalla vita in giù. Quando fu portata a Los Angeles, nella sua abitazione, Dick le fu sempre da presso, la confortò e la sostenne: «Vi meravigliate se, sapendo di avere il più dolce e caro marito della terra, non posso sentirmi sfortunata?», disse Susan ad una amica. Ma, per la verità, la piccola, apparentemente esile Susan, dimostrò un coraggio che

raramente una donna può vantare. Volle, dettando lettere, consolare i paralitici che alla notizia della sua disgrazia le esprimevano il loro profondo rammarico e la consideravano una «sorella nel dolore». Scrisse ai marinai feriti, esortandoli a sopportare la loro disgrazia come lei aveva sopportato la sua; non volle che intorno al suo letto di dolore vi fossero visi in pena o espressioni rattristate. Fra le innumerevoli amicizie e conoscenze che essa ricevette, sempre con il suo adorato Dick al fianco, una particolarmente si fece più assidua, fino al punto di trascorrere notti intere al capezzale di Susan per assisterla dopo le ripetute operazioni: Lana Turner. Sì, proprio in spensierata, spregiudicata, spericolata Lana Turner che Hollywood fu una donna di altissime qualità umane, e ancora oggi lo dimostra quando è necessario sacrificarsi per una persona cara.

Hollywood seguiva il corso della degenza di Susan con molto interesse. In quella città dei facili e improvvisi entusiasmi, ancora dopo un anno l'affetto per Susan era al culmine; finché una sera, nel giardino del Trocadero, durante una festa avvenne il fatto che commosse tutti. Entrò una carrozzella per invalidi, passò per i tavoli, e si fermò accanto a Lana Turner e a Jinx Falkenburg; Susan, adagiata fra i guanciali, dopo un tristissimo anno di isolamento in casa, era stata condotta dal marito ad una festa in onore degli astri dello schermo; Susan Peters sentiva ancora di appartenere al fulgido firmamento di Hollywood. E altri miracoli dovevano accadere: un insigne specialista, venuto appositamente da Boston, si espresse favorevolmente sulle condizioni della affascinante degente, e pronosticò una guarigione, se non completa, per lo meno soddisfacente, entro alcuni mesi. Una mattina apparve sui quotidiani di Hollywood la foto di Susan nel suo giardino, appoggiata ad un bastone, mentre tentava i primi passi, memore forse dei veri «primi passi» della sua infanzia: le era stato ridato l'uso delle gambe per un miracolo della scienza.

In seguito, i giornali pubblicarono la fotografia di Susan mentre, sul suo yacht, navigava verso le isole di Santa Catalina; le erano compagne l'inseparabile Lana Turner e la già Jinx Falkenburg. E un'ultima fotografia, arrivata recentemente in Italia, ci dà l'immagine di Susan con un bimbo: è una creatura che la diva ha adottato. Richard insegna al bimbo come si cammina, divertendosi molto. Quando, pochi mesi prima, insegnò alla moglie, credette ad un miracolo.

ALBERTINA BARNIK



Reginald Gardiner, per conquistare il cuore della bella Helen Walker ha tentato di tutto: dalle orchidee alla gita in barca al lago di Santa Monica, perfino un duello con un rivale. Ma la bella è rimasta impassibile. E' bastato un innocente giochetto con una sigaretta, i tradizionali anelli di fum, per attirare l'attenzione di Helen\* e renderla simpatico il perseverante Reginald.

## A HOLLYWOOD, DOPO LA MEZZANOTTE

**C**ome vivono i divi di Hollywood? Quali svaghi si concedono dopo il duro lavoro negli «studios»? Queste domande che gli americani si fanno, e forse il mondo intero, inducono gli ammiratori delle «stelle» a compiere costosi viaggi nella capitale del cinema per vedere e conoscere da vicino i loro idoli. Ma molti se ne ritornano delusi e rammaricati: non perché i divi e le dive siano apparsi diversi da quelli che di solito figurano sullo schermo — sarebbe un incidente abbastanza prevedibile, del resto — bensì per l'impossibilità quasi totale di poter vedere questi astri con il maggior agio possibile. Nei dieci principali ritrovi notturni che Hollywood vanta, le stelle entrano dopo la mezzanotte accompagnate da un corteo di

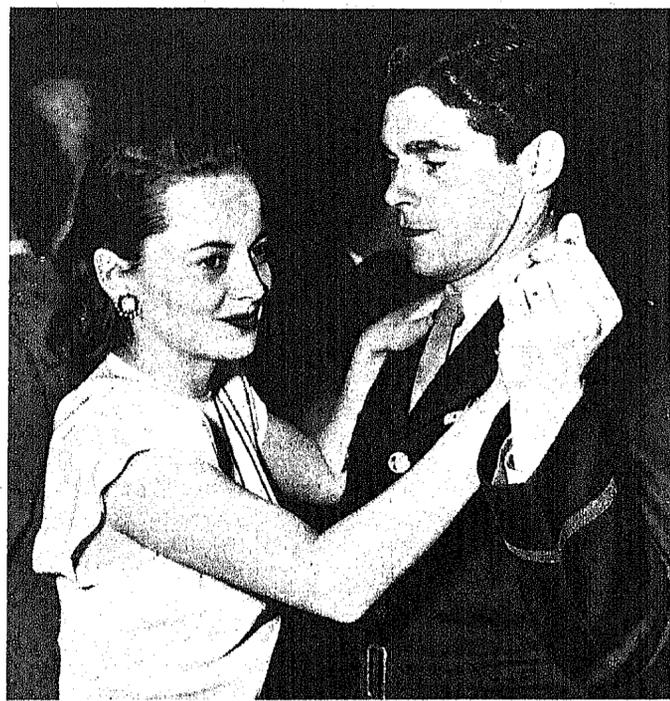
amici, e sicure che i fotografi le prendano di mira con i loro inesorabili obiettivi, si truccano con il cerone, esattamente come farebbero per apparire sullo schermo. Nella sala non manca mai l'invito «mondano» di qualche giornale, dall'intrigante Skolsky al saccente Cal York, dalla benevola ma in fondo scaltrita Louella Parsons alla signorile e autoritaria Hedda Hopper. Alla ricerca frenetica di notizie, di pettegolezzi, di dicerie, questi giornalisti non si lasciano sfuggire la minima occasione per rilevare un gesto sgraziato o un atteggiamento poco elegante di una diva, per segnare sull'antipatico taccuino le «gaffes» più spaventose di Errol Flynn o di Van Johnson. La gente del cinema di Holly-

wood sembra lieta di questa vita sfarzosa, piena di luci e di ansie, che frutta la più interessante e clamorosa delle pubblicità. Ma la verità è che, sia le attrici, che gli attori, si annoiano spesso mortalmente, vorrebbero poter vivere una vita diversa, piena di emozioni ma priva delle innumerevoli seccature che la celebrità sovente infigge. E' passata la mezzanotte: attenti pronti i riflettori! Jack Burnham si avvicina al microfono e, mentre l'orchestra suona in sordina un motivo lento, annuncia: «Di ritorno dai palcoscenici di Broadway, è qui con noi Franchot Tone». Il riflettore illumina l'attore e lo auréola; ma in cuor suo, Franchot vorrebbe essere distante mille miglia da quell'ipocrita locale.

ALEX FAURI



Quando un'attrice partecipa ad una «premiera» subisce le più minuziose occhiate, dalla testa ai piedi, dei presenti. Jinx Falkenburg, la bella «altissima», è sicura del suo fascino: arriva solennemente, con una pallidissima e un'orchidea, e affronta le migliaia d'occhi degli spettatori con un apparente coraggio. Ma guardate le sue mani: tradiscono una forte emozione.



Bel modo di ballare la rumba, Olivia Sicura del fatto suo, memora delle lezioni di Fred Astaire, Olivia de Havilland sogna i passi di un ritmo cubano aggrappata al suo compagno, il compassato maggiore Joseph McKeon. Chissà quanti pettegolezzi, domani!



Franchot Tone, di ritorno da New York, è ospite al tavolo di Burgess Meredith e di Paulette Goddard. «Notizie di Joan Crawford?» insinua Paulette. «Notizie di Charlie Chaplin?», ribatte Franchot. E' sempre prudente tacere il nome degli ex-consorti.



Attenta, bionda Betty Hutton, nel rispondere alle domande di questa infortunata e sfatta cronista mondana! Ti lasci sfuggire una confessione, e quella subito te la spiatella in pubblico, alla radio, sui giornali. Ma Betty è troppo furba per commettere imprudenza.

# HANNO ANCH'ESSE una mamma

**D**i solito si parla dei «divi» e delle «stelle» del cinema e si pensa soltanto alle loro bizzarrie, ai loro amori romanzeschi. Se un giorno qualcuno venisse a dirvi che le «stelle» hanno una mamma come ce l'hanno tutti i comuni mortali e che magari una di queste mamme ha preso a ceffoni la figlia, quasi quasi non ci credereste.

Diversi anni fa accadde a Hollywood nell'atrio del cinematografo «Carthay» — dove di solito vengono presentati i film per la prima volta nel mondo — un episodio assai piccante riguardante Sonia Henje, la nota reginetta del ghiaccio. La mamma di Sonia, che aveva da poco raggiunto la figlia trasferendosi dalla lontana Norvegia, notò che la ragazza si comportava in modo assai spregiudicato con un suo compagno. Accesa da sacro sdegno, mamma Henje non esitò a suonare un paio di ceffoni alla ragazza, trascinandosela dietro fino a casa e destando lailarità dei presenti.

Nulla di grave accadde che potesse nuocere ai rapporti tra madre e figlia. Certo a Sonia quella scena non piacque troppo, ma non s'impermalì; fece capire alla madre che un'attrice, anche se giovanissima, non va schiaffeggiata in pubblico e che poi in America due giovani possono anche baciarsi tranquillamente per strada senza suscitare lo scandalo dei propri genitori.

Le attrici del cinema vogliono molto bene alle loro mamme, le tengono volentieri presso di loro, sapendo che non esistono compagnie migliori.

Molte dive si fanno assistere dalla mamma allorché devono firmare un nuovo impegno; questo per esempio, è il caso di Loretta Young e Anita Louise, che altrimenti — poco esperte degli affari come sono — rischierebbero di essere sottovalutate dalla diabolica astuzia dei produttori.

Altre attrici amano spesso confidare alla mamma gli affari del cuore. E la mamma che le conosce bene e possiede un'esperienza abbastanza solida, sa da-

re il consiglio buono, il conforto sincero.

Eleanor Powell e Joan Fontaine devono alle proprie madri la fortuna di aver evitato pessime o avventate combinazioni matrimoniali. Eleanor si era invaghita tempo fa di un mediocre generico della Metro Goldwyn che la circondava di una corte assidua. L'attrice aveva deciso subito di sposarlo e ne parlò a sua madre, la quale era già insospettita per la vita condotta dal futuro genero, molto sfarzosa ma altrettanto misteriosa. Costui guadagnava poco, ma pure vestiva con gran lusso, faceva costosi regali e conduceva spesso la fidanzata in locali notturni dall'aria sospetta. La signora Bianca Powell, allora, indagò segretamente sulla vita del genero e scoprì in tempo che si trattava di un losco individuo, spacciatore di stupefacenti, implicato in altri affari anche più sporchi... Il matrimonio andò a monte e poco dopo, passata la folla, Eleanor ne fu felice.

A diciott'anni Joan Fontaine s'era follemente innamorata di un insegnante dell'Università di San Francisco più vecchio di lei di vent'anni. La signora Liliana Fontaine riuscì a dissuadere la figlia, che rinunciò al romantico sogno e intraprese la carriera artistica.

Deanna Durbin, Anita Louise e Mary Carlisle hanno trovato nelle rispettive mamme le loro sarte ideali. Queste tre giovani attrici hanno sempre indossato abiti confezionati dalle loro madri. Ora che Deanna sta per diventare la «star» più elegante di Hollywood, sua madre — che non riesce più a starle dietro come sarta — si limita a disegnare i modelli dei vestiti, a indicarle la cipria, il rossetto e la pettinatura che si adatta meglio al suo tipo.

Come tutte le donne di questo mondo, anche le «stelle» hanno una mamma; spesso si tratta di una donna affettuosa, sensibile, amica; soprattutto amica, che di vera amicizia hanno bisogno quelle capricciose, allegre e ingenuette bambine costrette a vivere tante storie false.

ROBERTO PINNA

## PIERRE BRASSEUR NUOVO DON GIOVANNI

**R**ersonalità di razza questo Pierre Brasseur dall'immenso talento, che si compiace indifferentemente di suscitare la gioia tra i seri critici cinematografici (tutte perfette le sue creazioni) e tra i cronisti in cerca di scandali. Dopo aver interpretato durante anni «Quello che prende gli schiaffi» (si ricordino le sue indimenticabili interpretazioni in «Qual des brumes» e «Dernière Jeunesse») ebbe finalmente nel 1943 l'occasione di dimostrare la gamma del suo talento creando un allucinante artista alcoolizzato nel film di Grémillon «Lumière d'été». Da allora la serie dei suoi successi non ha soste; l'indimenticabile reincarnazione di Frédéric Lemaître ne «Les enfants du paradis», il borsario nero, odioso e viscido di «Jéricho», e quindi uno dopo l'altro, senza interruzione: «Le pays sans étolles» con Jany Holt di Georges Lacombe, «La femme fatale» con Gaby Sylvia di Jean Boyer, «Petrus» con Simone Simon e Fernandel di Marc Allégret ecc. La sua vita privata non offre però lo stesso quadro, tutt'altro. Prima di tutto Pierre Brasseur non ha domicilio: dorme dalla donna che ama, e quando è stanco dell'appartamento cambia di amante. E bisogna confessare che i gusti di Brasseur per quel che riguarda mobili, arredamenti ecc. sono piuttosto diffusi. Quando poi non riesce a trovare una scusa plausibile per sbarazzarsi e della casa o della donna, lo affida sempli-

cemente l'incarico, difficilissimo, di fargli fare dei risparmi. Macché difficile, impossibile. E Brasseur va alla ricerca di un altro appartamento. Una sera, ubriaco morto, si spezzò una gamba e la polizia trovò su di lui un solo indirizzo, quello di una gentile signora, conosciuta casualmente a un banchetto. Pierre Brasseur aprì, dalla signora in questione, un occhio annebbiato, ma non troppo da non osservare un delizioso visino chino sul suo e, all'ingiro, un bell'appartamento. La gamba rotta guarì. Ma lui impiegò ben otto mesi per scoprire che un mobile non era di suo gusto, e d'allora è di nuovo libero, ma senza appartamento.

In Svizzera poi, durante la lavorazione di «Petrus» si permise una scappata a Ginevra, ma male gliene incise. Ignorante degli effetti miteologici di tre bottiglie di vino bianco del Vallese, mescolate alle solite enormi quantità di liquori, si divertì a gettare piatti sulle teste dei camerieri e quando i ligi gendarmi svizzeri lo pregarono un po' bruscamente di andare ad esercitarsi altrove, il nostro Brasseur, confondendo uniformi svizzeri con uniformi tedesche il tratto di agenti della Gestapo, nazisti ecc. Fu così, Brasseur o non Brasseur, che passò il resto delle sue 24 ore ginevrine in guardia e pagò una tale multa che per qualche mese il nostro volubile Pierre non farà più il difficile nella scelta della sua prossima amante... oh, pardon, volevo dire, dimora.

## CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

### CHI SARA' MISS ITALIA 1946? CHI HA IL PIU' BEL VISO? CHI HA IL PIU' BEL SORRISO?

L'Azienda di Soggiorno di Stresa ospiterà per una settimana le concorrenti ai primi posti di classifica, nel grande Albergo delle Isole Borromeo e nell'Albergo Regina Palaxxo. Si avrà una Settimana del Sorriso a Stresa, sorriso del Lago Maggiore, con feste e ricevimenti dal 9 al 15 Settembre per la proclamazione di MISS ITALIA 1946.



LUCIA CAFFI  
Via Donizetti, 23 - Bergamo  
(Foto Gump)



LILIANA CANUSSI  
Via Ciriò, 43 - Torino  
(Foto Dall'Armi)



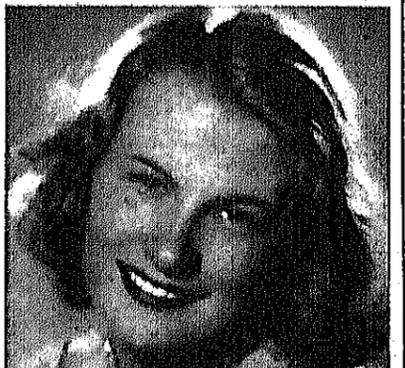
MARGHERITA GALVAN  
Via Omboni, 1 - Milano  
(Novato)



MARIA SANTAMBROGIO  
Via Garibaldi, 7 - Seregno (Milano)  
(Foto Giubba)



LUCIA FORLIGO  
Via Bonifica, 4 - S. Donà di Piave  
(Venezia) (Foto Bertacchi)



ELISABETTA BERTOLETTI  
Via Patro, 32 - Pontane Villorba  
(Treviso)



RENATA GAZZANO  
Via Stradivari, 1 - Milano  
(Novato)



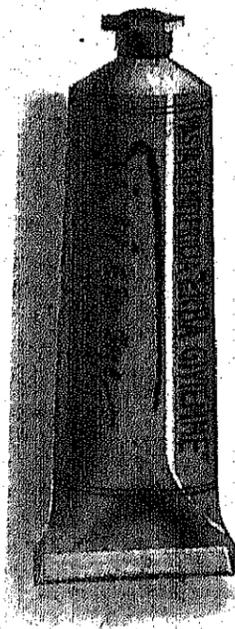
NELLA GARINO  
Via Antiochia, 8-10 - Genova  
(Foto Peire)



ADELE BONARETTI  
Via Ludovico Ariosto, 18 - R. Emilia  
(Foto Artolli)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

## UN BEL SORRISO TRASFIGURA OGNI VISO



**A**bbiate cura dei denti per la salute del vostro corpo e per la bellezza del vostro sorriso, affidatevi ad un dentifricio di provata efficacia. Il dentifricio ERBA-GI.VI.EMME, che ha ripreso la sua formula originale, vi offre ogni garanzia: è il dentifricio di due generazioni. Chiedete in tutti i negozi CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME di nuova preparazione. Gli astucci si distinguono dagli altri perchè portano l'indicazione, stampata su una striscia azzurra. GI.VI.EMME ha posto ora in vendita un'autentica novità in fatto di dentifrici: la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME PER CHI HA LE GENGIVE DELICATE: «SPECIALE PER BAMBINI E PER LE SIGNORE». Questo dentifricio possiede un forte potere antisettico e detergente perchè, oltre ai vari componenti, ha incluso nella sua formula l'alcool laurilico sulfonato, il quale ha un alto potere detergente ed esercita la sua azione senza bisogno di usare in modo energico lo spazzolino. Il sapore è delicato e tanto che si è incoraggiati ad usare il dentifricio più volte al giorno ed anche dopo i pasti perchè lascia un gradevolissimo aroma di frutta. Fate usare ai vostri bambini la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME speciale per chi ha le gengive delicate: i denti debbono essere curati a cominciare dall'infanzia; dopo, è troppo tardi. Provate anche voi questo finissimo dentifricio che fa desiderare il momento di pulirsi i denti. E' in vendita nei migliori negozi.

SETTIMA PUNTATA

Le forcine le pungevano la testa. Si alzò a sedere, se le tolse tutte e scosse la massa pesante dei suoi capelli giù per le spalle. I suoi lunghi capelli per le spalle. Qualeuno aveva detto di amarli eppure aveva preferito una corta, liscia zazzera da paggio. Tiro su le ginocchia e rimase pensosa.

— Gli uomini... valeva poi la pena di capirli?

Dalla via saliva quel rombare di motori: e il tramestio del paese in risveglio. Quel tetto diventava una riva alla quale lei aveva abbordato povera e sola. Nascose la testa sotto un cuscino perchè non voleva pensare né commuoversi. S'addormentò di colpo.

Vivere in casa della zia Matghin la confortò subito. Era una tregua dopo le ore oscure, romantiche ma penose della pensione. Il negoziere, con il suo disordine da fiera paesana, era come un giuoco di bussolotti. Bisognava indovinare questo o quello. La zia, rosea e leziosa nella sua enorme infantilità, le affidò a occhi chiusi la merceria. In poco tempo il negozietto rilevò l'impronta, il valore, il mestiere stesso di cui Adriana era esperta. La vetrinetta si ripulì dalle vecchie scartoffie e le ragazze del paese ostentarono i nuovi « reggicalze » suggeriti dalla bella Adriana.

La ragazza infatti diventava più bella, nella chiarezza di un benessere materiale che non aveva mai conosciuto.

Con l'avanzare della stagione, mentre le stelle crepitavano in un cielo quasi estivo e il chiù immunava dalle aie le civette immusonite, Adriana cominciò a sentire il peso della propria esuberanza, il caldo sapore di una ridda di desideri improvvisi, una folla di sogni selvaggi che le avvampavano la voce e le mettevano piombo nelle ginocchia.

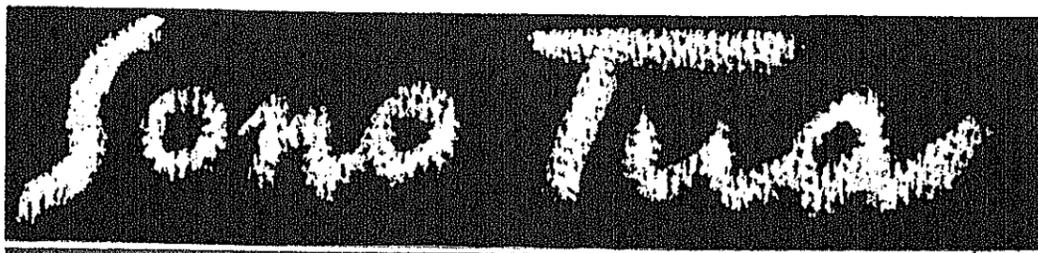
Cosimo fu la vittima succube di un giuoco inconsciamente crudele. Ed era come se un bimbo scherzasse con la sua ombra.

L'idillio poteva nascere sotto una speciale protezione, una complicità tenera e donnesca di sorrisi e di indulgenza. Ma Adriana giocava con rabbiosa civetteria con la timida passionalità di Cosimo e non avrebbe mai affrettato una fine logica di cui voleva ignorare ogni misura. Era l'unico uomo che avvicinava: gli altri bellimbusti del paese, dopo aver sfilato con un pretesto o con l'altro nel negozietto avevano subito capito che il terreno era ben guardato da quel rosso mastino domestico.

L'estate si avvicinava torbida e ardente. E talvolta il desiderio colmava i sensi della ragazza con una intensità quasi angosciosa; l'eterno conflitto tra quello che si sogna e la vita che si vive. Si lasciava amare da Cosimo o non sapeva se doveva sorridere o arrabbiarsi; le sembrava che qualcuno parodiassero il suo tormento, con un rustico amore da pollaio. Quando il giovane s'abbandonava a quei dissidi rudimentali, costretto dalla rigidità di lei, i loro rapporti, fuori della merceria, diventavano sempre più falsi e nebulosi. Guardando la faccia rossigna, e semolosa di Cosimo una specie di repulsione dilagava nel suo sangue. — Non posso, non potrò mai... — Era qualcosa di selvaggiamente assurdo; il senso di vertigine di chi non conosce ancora se stesso. Una volta Cosimo era diventato esigente, cattivo... Fuori del paese s'era attenduto un circo di nomadi; in un'ora baracche e zingaresco, in una specie di valletta cava, dominata sul versante più alto, da una grande villa patrizia, che pareva disabitata. Folte spalliere di rose coprivano l'alto muraglione che sembrava isolarla dal paesaggio circostante. Dal versante opposto la muraglia strapiombava in un vuoto azzurrognolo d'abisso, sulla grande vallata.

Quella villa aveva sempre attratto Adriana, per quella sua aria superba, aristocratica e difesa, coronata dai folti roseti.

Non disse mai a Cosimo di aver scavalcato il muraglione, una volta, per riempirsi le braccia di rose; grappoli di rose carmine odorose di poltine e di miele. Finestre e porte chiuse. Ma uno schiamazzo improvviso, una specie di orrido riso papagallesco le aveva fatto gelare il sangue nel petto e perdere l'equilibrio. Cadde, si tirò su ansante e graffiata, inseguita dal riso, ossessivo-



ROMANZO DI MARA BALDEVA

nante. Per un po' stentò a rimettersi dallo spavento.

— Perchè dite che la villa è disabitata? — chiese a Cosimo quasi con rabbia — sono sicura che deve esserci qualcuno.

— Qualcuno che non mangia, non respira, non ha servi, che non ha mai bisogno di comperare una scatola di cerini in paese. E' vuota, ti dico.

— Ma di chi è?

— Era di una contessa belga... deve averla comperata un vecchio antiquario per conto non so di chi... ma è vuota e non so dirti di più... T'interessa?

Egli guardava con la rabbiosità dei timidi quella labbra morbide e arcuate, accese come un bel frutto, quelle e rose piene, dagli zigomi esigenti e gotati, quegli occhi così carichi d'irresistibili promesse. Erano soli nel negozio. Il sole avvampava la piazzetta, sciami di colombi sfrecciavano dalla chiesa, saettando dal petto bianco bagliori d'argento. Cosimo si avvicinò alla ragazza: sciami di mosche ronzavano attorno con un germinio irritante.

— Adriana... senti.

— Sento...

— Dimmi la verità... non hai mai avuto « qualcuno », in città...

— Lo sai: un fidanzato che è morto ma che non mi avrebbe sposata lo stesso...

— Ma no... intendev... quanti uomini... hai conosciuto... « Lei si senti avvampare dall'ira ». Quella specie di libidine da piccolo uomo che non sa e che...

— Disturbo?

La voce dello sconosciuto aveva un accento straniero singolarissimo, affascinante. Un uomo alto e barbuto, con grandi occhiali verdognoli; sembrò altissimo nel riquadro luminoso della porta; un fascio di muscoli e di nervi, equilibrati da una potente energia.

— Che razza di « barba-blu »... — brontolò Cosimo senza muoversi dal suo angolo. Adriana andò al banco. Era graziosa e fresca, così vestita di chiaro con gli occhi accesi e i movimenti guardinghi. I capelli le cadevano sul collo tornito, pesanti e ammatassati.

— Desidera...

L'uomo non parlò subito: non si capiva bene che cosa guardasse, il suo viso aveva una durezza fantomatica.

— Temo di essermi sbagliato... —

disse e la ragazza ripeté: — Che cosa desidera?...

— Mi dia quello che vuole — rispose l'altro; si passò una mano sulla fronte come stordito. Il suo profilo barbuto aveva una durezza statuaria. Qualcosa del messia, del nume. Non si poteva neppure dire brutto, era falso, un nume da tragedia, o peggio, da operetta. E Adriana rise, un riso improvviso beffardo, deliziosamente femminile.

— Perchè ride? — egli la guardò con freddo stupore, quasi con avversione. Poi stette in silenzio; parve ascoltare qualcosa dentro di sé; come un'eco familiare; la sua voce roca disse:

— Rida ancora... la prego... — Si tolse gli occhiali, apparvero le sue pupille grigie e metalliche. Si chinò come per guardare meglio la ragazza: delusione, ansia, centuplicata attenzione. Ella taceva disorientata; il silenzio diventava insopportabile. Il tempo si fermò per lei in una specie d'ipnosi. Di colpo la mano dello sconosciuto si era sollevata; le cercò il volto, passò rapida e violenta sulla fronte, sulle guance, sulla bocca. — Rida... rida ancora, la prego.

Cosimo intervenne con la consueta goffaggine:



Un forte vento investe Gail Russell e Guy Madison all'uscita da una premiera al Teatro Cinese di Hollywood. I due attori tirano su il bavero, incuranti delle occhiate stupite degli ammiratori e dei Hollywood. I due attori tirano su il bavero, incuranti delle occhiate stupite degli ammiratori.

Lei è pazzo... che cosa vuole dalla signorina?...

L'uomo non rispose: lo guardò come chi vede apparire all'improvviso un insetto sgradevole; volse le spalle e con la sua tetraggine rabbiosa uscì dalla bottega. Adriana s'aggrappò alla giacca di Cosimo. — Dove vai?... sei ammatto anche tu?...

— Vado a suonarglielo... Chi è quel tizio? e perchè ti ha toccato? Lo conosci?

— Gente strana ce n'è tanta — disse lei stringendosi nelle spalle. e tu finiscila... ci mancherebbe affacciar briga coi clienti... — Lo chiami cliente quello? Ti ha toccata — disse Cosimo quasi disperato — che cosa voleva da te?... almeno tu dicessi quel che pensi... Le carezzò la fronte, quella fronte larga e forte, sul bel viso da Minerva; l'avrebbe cullata con le parole e non gli riusciva di dirne una sola giusta e le vedeva negli occhi quello sperdimento di paura quasi voluttuosa, feroce nella sua innocenza, come la fame, la sete.

— Che hai... dimmi, che hai?...

— Non so... — balbettava lei. I suoi occhi restavano gravi e solenni. Guardava il balcone della zia Severina, le persiane chiuse; vedeva dietro le mura, la zibella appisolata nella caldura, a bocca aperta, molle di grasso e di sudore. Finire lassù come la zia Severina, magari con un Cosimo in pantofole, un romanzo sulle ginocchia e l'odore dell'arrosto nelle dita, nelle vesti. — Io? io? e che altro per lei? — E adesso piangi? Su Adriana, sono arrivati i saltimbanchi... si va a far chiasso, stasera... Su, non piangere...

La tribù dei nomadi s'era accendata nella valletta: grandi baracche variopinte, tinte sgargianti; una giostia, un tiro al bersaglio. E le solite meraviglie dei baracconi; la nana Pitti-Pitti, il trio Colibri, la sirena color saponetta con la sua coda squamosa immersa in una specie di brago d'acqua verdognola. « Si può toccare » diceva il cartello; ma si provava una scossa, pochi ritenevano. Un gruppo di saltimbanchi incipriati dai muscoli a palla. Il pun-pun del tirascigno segnava l'anfanare della giostra. Cavalli e delfini con occhi di vetro si rincorrevano sul palchettone ondeggiante. La luce a carburato faceva le facce spettrali; sembravano tutti di calce, con occhieie putride. La gente del paese ci si divertì un mondo la prima sera. Era un modo come l'altro di far chiasso.

Ma la seconda sera successe qualcosa di strano. La giostra era già carica di ragazzi e di giovanotti e lo spettacolo era appena incominciato nel baraccone quando un uomo alto, elegante, con una folta barba nera entrò nello sgabuzzino della sirena. Costei stava aggiustandosi sui fianchi carnosi e spalmati di grasso la sua lunga coda scintillante e odorosa di pesce. La nana canterellava con aria di bimba una canzonetta scurrile. L'apparizione dello sconosciuto tramutò le due donne in statue. Poche parole bastarono per capirsi. La nana bazzolò come una palla fino alla tenda dove i tre fratelli Colibri iniziavano il loro numero. Erano tre giovanotti biondi e rossi, dalla faccia femminile e i bicipiti rotondi come birilli.

— Ce ne dobbiamo andare subito... — sussurrò la nana emozionata. — C'è un tale che ci paga se ce ne andiamo...

I tre Colibri scollarono le spalle annoiati dallo scherzo: ma la piccola s'attaccò alle braccia del maggiore, questi bestemmiò paggendosi a stento la cintura di pagliuzze di oro. — E' vero, ti dico... Diecimila lire se sbaracchiamo subito... Lionella ha già cercato di tirar su...

— E' un pazzo...

— Non vuole aspettare un minuto di più — esagerò la nana con un risolino malizioso. — E allora...

La issarono sulla scena, sulle gabbette rotonde, la faccia molle, grassa e incipriata. — Canta tu, intanto, Pitti-Pitti.

Pitti-Pitti cantò con la sua vocina stridula ma intonata; piroettò sulle corte gambette e abbozzò un tentativo di « mossa » che fece echeggiare un clamore di risate; aveva le mutandine a sboffi e le giarrettiere di raso nero. — Brava Pitti-Pitti...

— Canto ancora, con canagliosa coscienza, la strofetta che le sue labbrucce di nana facevano ancora più scurrile. Uno dei Colibri le strizzò un occhio e le fece cenno di smettere dietro una quinta polverosa. Si fregava le mani. Ma la folla che s'assiepa nella valletta non pare gradire l'interruzione dello spettacolo. I giovanotti del paese s'erano già imbarcati con le loro belle nelle grosse conchiglie di cartapesta e il muletto tirava l'asse della cassa armonica con un rotollo di suoni che

l'improvviso rallentare rese minacciosi. — Per gravi disposizioni superiori la grande Compagnia... Urra, fischi, minacce: ci volle l'apparizione dell'uomo-cannone. Alla cassa restituivano il danaro. Il prete cominciò a sfollarsi. — Bella prepotenza... — brontolò Cosimo alla ragazza che gli stava vicino, davanti la baracca del bersaglio...

— Per un colpo non sarà la fine del mondo... — disse Adriana afferrando un facile dalle mani del ragazzino; — voglio provare... — In quell'istante una voce disse: « Alt ».

Ella riconobbe la voce prima ancora di vedere il volto barbuto dell'uomo; ma restò quasi senza respiro sotto il suo sguardo.

Senza gli orribili occhiali verdognoli lo straniero svelava una fisionomia ancora giovane. Aveva una bella fronte alta e abbronzata, i capelli neri e folti e due folte sopracciglia che davano risalto al chiaro degli occhi magnetici. Dall'infossatura profonda del labbro agli zigomi alti, lineari, color della terra cotta, si disegnava un volto triangolare, forte, stranamente calmo e indifferente.

— Dice a me? — ella brontolò con l'aria provocante di una bambina offesa. — Di che s'immischia, lei?

— Vuole altre spiegazioni? — disse l'uomo. I suoi occhi scivolavano lontani e la sua bocca rosea e giovane nel muschio fitto della barba, si contrasse impercettibilmente. — C'è qualcuno che mi è caro al quale tutto questo dà fastidio... Le pare indispensabile sparare i suoi dieci colpi?

Ella provò una strana, umiliante sensazione d'inferiorità. Arrossi, ma Cosimo con una stratonata la buttò quasi di lato.

— Che cosa c'è ancora?

— Niente, il signore mi diceva...

— Lei ci ha seccati — sbruttò il giovanotto. — Sembra voglia prenderci di mira.

— Chi è costui? — disse l'uomo alla ragazza.

— Sono il fidanzato della signorina — proclamò Cosimo e spinse il petto in fuori, come un pavone. L'altro lo guardò; nei suoi occhi vi fu qualcosa d'intraducibile; una così profonda sopportazione e il distacco di una così profonda ironia che Cosimo alzò il pugno senza accorgersene. Ma senza accorgersene si trovò a terra con la bocca piena di sabbia e di sangue, in un cerchio di facce incuriosite. C'erano anche i tre Colibri e la Nana. Stordito, Cosimo ebbe una sensazione d'incubo. — Face di gesso...

— Quel mascalzone... dov'è... voglio rompergli il naso...

— Sta buono — disse Adriana inginocchiata accanto a lui, ma la sua voce era fredda e ostile — ci ha già pensato lui, mi pare... la tua smarrita d'immischiarsi in quel che non ti riguarda...

C'era, attorno, uno strano silenzio; non restavano che quelle luci e quei visi di gesso, che ballonzolavano come manichere. Cosimo si ripuliva la bocca con mano tremante; si rialzò e i suoi gesti erano quasi mescolati. La Pitti-Pitti sorrideva, con il suo sorriso stereotipato di vecchietta e le spalle nude e grassocce.

— Che tipo, neh? Ci ha fatto sloggiare in quattro e quattr'otto... credo che abiti in quella villa lassù... Ma lo stemma sul portafoglio...

— Zitta, pettegola...

Lungo la palizzata le baracche si spegnevano a una a una. Adriana e Cosimo si fermarono un attimo sul pendio erboso, per riprendere fiato; non c'era più anima viva attorno, e quel silenzio diventava opprimente dopo il clamore della musica.

— Vieni su dalla zia a lavarti?...

— disse quasi timidamente la ragazza —; se ti vede tua madre... sei tutto sporco di sangue.

— Maledetto baron fattuto — borbottava Cosimo, palpanosi la mascella indolenzita. — Non mi ha lasciato il tempo di difendermi.

— Gli sei andato tu addosso per primo...

— Lo difendi... lo conosci... adesso capisco... e facevi il vicino dolce, ingenuo; la villa è abitata? Ed eri già al corrente di tutto...

— Idiota... — disse lei e rabbrivì; risentiva lo stribulo raso pappagallesco; non l'avrebbe più dimenticato.

Cosimo era seduto sulla proda erbosa; lei gli si mise vicino, non disse parola quando il giovane gli abbandonò di colpo la testa in grembo; quella pesante testa di arcangelo contadino.

— Guarda quante stelle — disse lui patetico.

Lei rise maliziosa e cattiva: — Le hai viste, no? E la bella storia di profanarmi mio fidanzato...

— Ma se lo dicono tutti... tua zia non aspetta altro; anche i miei sono contenti. Sanno che ti lascio erede di tutto...

(V. Continuo) MARA BALBEVA

# UNA NUOVA GRANDE SOCIETA' ITALO-AMERICANA

Si è costituita in questi giorni a Roma la

## TRANS WORLD FILMS - T.W.F.

Società per azioni, con sede in Roma e filiali in Milano ed in New York.

Questa grande Società si prefigge di importare in Italia film americani di primarie marche, di facilitare l'esportazione e lo sfruttamento di film italiani nell'America del Nord e di produrre in Italia film italo-americani di carattere internazionale.

La T.W.F. intraprenderà pure l'esercizio di importanti cinemato-

grafi in Italia, mentre si è assicurata numerose rappresentanze di articoli tecnici cinematografici, quali impianti sonori per proiezione, schermi, carboni per arco, ecc.

La T.W.F. ha già preso accordi con le Organizzazioni di Noleggio Unificate LEONI-ICI per l'immediata distribuzione in Italia di un primo notevolissimo gruppo di film che comprende, tra gli altri, i seguenti:

TITOLO ORIGINALE	TITOLO ITALIANO PROVVISORIO	REGIA	INTERPRETI
<b>THE MOON AND SIX PENCE</b> <i>dal romanzo di Somerset Maugham (drammatico passionale)</i>	La luna e sei soldi	Albert Lewin	George Sanders, Herbert Marshall, Doris Dudley.
<b>CHUMP AT OXFORD</b> <i>(comico passionale)</i>	Allegre matricole	Alfred Goulding	Laurel e Hardy, Wilfred Lucas.
<b>CAPTAIN CAUTION</b> <i>(avventure coraere) - dal romanzo di Kenneth Roberts, autore di «Passaggio a Nord Ovest»</i>	I ribelli del 7. Mari	Richard Wallace	Vicor Mature, Louise Platt, Leo Carille.
<b>ONE MILLION B. C.</b> <i>(romanzesco favoloso)</i>	Milioni di anni fa	Hal Roach	Vicor Mature, Carole Landis, Lon Chaney Jr.
<b>N A B O N G A</b> <i>(drammatico, avventuroso)</i>	N a b o n g a	Sam Newfield	Barton MacLane, Julie London, M. D'Orsay.
<b>BABY FACE MORGAN</b> <i>(pittresco-avventuroso)</i>	Morgan il bandito	Arthur Dreifuss	Mary Carlisle, Richard Cromwell.
<b>LADY IN THE DEATH HOUSE</b> <i>(giallo drammatico)</i>	La casa della Morte	Steve Sekely	Jean Parker, Lionel Atwill.
<b>TO DAY I HANG OF MICE AND MEN</b> <i>(dal celebre romanzo di Steinbeck)</i>	Oggi sarò impiccato	Lewis Milestone	Mons. Barrie, Walter W. King.
<b>TO BE OR NOT TO BE</b> <i>(dal celebre romanzo di Stenbeck)</i>	Uomni e Topi	Lewis Milestone	Burgess Meredith, Betty Field, Lon Chaney.
<b>SO ENDS OUR NIGHT</b> <i>(dal romanzo di Hemingway, autore di «Niente di nuovo all'Ovest»)</i>	Vogliamo vivere	Ernst Lubitch	Carole Lombard, Jack Benny, Robert Stack.
<b>HOUSE KEEPER'S DAUGHTERS</b>	Così finisce la nostra notte	Cromwell	Fredric March, Margaret Sullivan, Frances Dee, Anna Sten, Eric von Stroheim.
<b>JUNGLE MAN</b>	La casa delle fanciulle	Hal Roach	Jean Bennett, Adolphe Menjou, John Hubbard.
<b>NIGHT FOR CRIME</b>	L'uomo della Jungla	Harry Fraser	Buster Crabbe, Charles Middleton, Stella Dary, Vince Barnett, William Haysburn.
<b>WATER FRONT</b>	Notte del delitto	Lewis Milestone	Glenda Farrell, Lyle Talbot.
<b>THE MONSTER MAKER</b>	Bassifondi del porto	Steve Sekely	John Carradine, J. Carroll Nash.
<b>LADY FROM CHUNKING</b>	Il fabbricante di mostri	Sam Newfield	Carrol Nash, Ralph Morgan.
<b>FOREIGN CORRESPONDENT</b>	La regina di Chunking	William Night	Harold Huber, Mae Clarke, Anna May Wong.
<b>ETERNALLY YOURS</b>	Corrispondente dall'estero	Alfred Hitchcock	Joel Mc Crez, Laraine Day, Herbert Marshall.
<b>STAGE DOOR CANTEN</b>	Eternamente tua	Tay Garnett	Loretta Young, David Niven, Anna Sten, Billie Burke.
<b>SEVEN DOORS TO DEATH</b>	La taverna delle stelle	Frank Borzago	Katharine Hepburn, Otto Kruger, Paul Muni, Merle Oberon, George Raft, Johnny Weismüller, William Terry, Cheryl Walker, E. B. Sledge, Chick Chandler, June Clyde.
<b>LADY OF BURLESQUE</b>	Sette porte verso la morte	Will A. Wellman	Barbara Stanwyck, Michael O'Shea.
<b>THE MAD MONSTER</b>	La signora della scena	Will A. Wellman	Anna Neagle, Johnny Downs.
<b>TOPPER RETURNS</b>	Il mostro pazzo	Ray del Roth	Jean Mandell, Billie Burke, Eddie Anderson, Roland Young.
<b>GUEST WIFE</b>	Topper ritorna	Sam Wood	Claudette Colbert, Don Ameche.
<b>DELINQUENT DAUGHTERS</b>	La moglie esplosa	Albert Herman	June Carlson, Fil D'Orsay, Teale Loring.
<b>MISS FROM MOSCOW</b>	Ragazze delinquenti	M. Merrick	Lola Lane, Noel Madison, Howard Breese.

Saranno affidati a sfruttamento ed eventualmente ceduti a fermo ad Organizzazioni di Noleggio Nazionali, essendo interramento del Presidente della TRANS-WORLD FILM, il noto industriale cinematografico americano M. Robert Haggins, che non dimentica le sue origini italiane, di incrementare lo sviluppo della azienda di noleggio italiana, mettendo a disposizione delle stesse film di indiscutibile

primario valore artistico e commerciale, alle migliori condizioni. Sotto queste premesse, sono già in corso trattative con alcune principali Case di noleggio alle quali come è già avvenuto per le Organizzazioni Unificate LEONI-ICI e per la SANGRAF, la T.W.F. è in grado di assicurare il regolare rifornimento di una produzione variata dalle marche più rinomate e con elementi di fama internazionale.

La T.W.F. ha inoltre preso accordi con la S. A. Grandi Film Storici (SANGRAF) che distribuirà in Italia questi splendidi film:

TITOLO ORIGINALE	TITOLO ITALIANO PROVVISORIO	REGIA	INTERPRETI
<b>DANGEROUS LADY</b>	Una signora pericolosa		Neil Hamilton e John Storz.
<b>QUEEN OF BROADWAY</b>	La Regina di Broadway		Beahchie Hudson e Buster Crabbe.
<b>TIGER FANG</b>	Zampa di Tigre	Sam Newfield	June Duprez e Duncan Renaldo.
<b>SUMMER STORM</b>	Temporale d'estate	Birk Douglas	George Sanders e Linda Darnell.

# A VOI!

**GHERARDO GHERARDI**  
e **E. FERDINANDO PALMIERI**

Signor Direttore.

poi che il signor Eugenio Ferdinando Palmieri, perdute le staffe e sbattuta la porta con mal garbo, mi vede l'ultima replica, consenta che ne profitti, con tutta discrezione.

Ha l'aria di credere, il signor Palmieri, che io abbia cercato di infastidirlo proffondamente, di straccolarlo dai suoi alti pensieri. Dimentica, evidentemente, che fu lui ad attaccarsi ai miei polpacchi, mentre me ne stavo tranquillo alla mia macchina da scrivere, e non pensavo certo alla sua penna d'oca. Poi perde la posa, il nobile e fiero Palmieri, e sbotta in ingiurie altrettanto facili che triviali. E mi dice «pover'uomo» e mi dice «fallito» e mi dice «vecchio». Accetto il pover'uomo, perché lo siamo tutti, anche i «poeti maledetti» a paga fissa; accetto il fallito, perché soltanto una trentina di poeti in tutta la storia del mondo non lo sono, e coloro che sognarono fin da fanciulli di diventare un giorno redattori e critici delle *Scimmie e lo specchio* e, se Dio vuole, ci sono arrivati; ma non posso accettare il vecchio. Questo no.

Ho trent'anni, di fronte a chi, nella fede di nascita, porta la «biocchina in goudoleta» e usa questi sistemi polemici da campagna elettorale di paese. Sistemi vecchi e anche ingenui: come mai nessuno ha avvertito il signor Palmieri che è incauto, quando si voglia stroncare l'opera di un nemico personale, dichiarare le vere ragioni dell'avversione? Il livore e l'antipatia che egli professa per la mia persona, non sono fatti per dar credito ai suoi schiamazzi. Né risponde al vero che l'antipatia, di cui parla, sia reciproca. Il sentimento che nutro per lui è un altro. Ha invece ragione da vendere, quando afferma che non cederebbe nessuna delle sue battute per tutte le mie ottanta commedie (ci metto anche le quaranta che devo ancora scrivere): la stessa affermazione la faccio io, per Shakespeare. Siamo fatti così: con un po' di presunzione. Ma perché poi dice che se ne infischia del suo stesso teatro? Non basta che se ne infischino tutti gli altri? Sarebbe meglio che provasse ad infischiarne di me, se ci riesce, e a lasciarmi in pace. Grazie, direttore.

GHERARDO GHERARDI



Joan Arthur e Robert Cummings meditano cose terribili: nientemeno che l'impiccagione di un milionario. A Robert piace dormire sui tetti a Joan va a genio il capestro. Ma tutto si risolverà per il meglio, come al solito; questo vedremo accadere nel film «Il diavolo si converte», che la R.K.O. presenterà prossimamente.



Joseph Cotten e Anne Baxter in una scena dell'attesissimo film diretto da Orson Welles, «L'orgoglio degli Ambersons», della R. K. O.



Un'altra scena dello stesso film, cui partecipano inoltre Dolores Costello, vedova di John Barrymore, e la rivelazione Agnes Moorehead.

**UN FOGLIETTO STAMPATO** ci riporta la bella notizia: a Venezia appuntamento a settembre. Ma ora non più «Mostra»: sarà la «Manifestazione internazionale d'arte cinematografica», e con gli inevitabili dinner *inocati* azzurri e rosa ed Elsa Maxwell acida e quintaleggiante e le americane con anelli e brillanti alle dita dei piedi, irromperanno al Lido i film di tutto il mondo. Da quell'atmosfera cosmopolita ci sentiremo avvolgere, come da una nebbia; una nebbia in cui ci si inoltra volentieri, perché si intravede al di là della caligine della mondanità e del fasto forzato, il cinema.

Ci rivedremo volentieri in Piazza San Marco a commentare i film della sera prima; non più di coppe o targhe si parlerà, ma di segnalazioni; trepideremo per i nostri film e ci entusiasmeremo ai film altrui: Pasineti, tutto blu per le recenti ecchimosi, dirà ad alta voce il nome del secondo elettricista dell'ultimo film americano, e Massimo Bontempelli farà della cordialità il veicolo della Intelligenza.

**INSISTENTI ED AGGRESSIVI**, tornano sugli spalti gli aspiranti «divi»: sfiniti dal lungo bussare alle inospitali case di produzione, essi vi affrontano e vi infliggono preoccupanti malloppi di fotografie, (sono fastidiosi come una donna che vi racconti le sue malattie). E — un po' per cella — ne esigono degna pubblicazione. Dir di no? Sarebbe ingeneroso. Dir di sì? Per lo meno azzardato. Se date un'occhiata a quei cartoncini lucidissimi che vi sospingono inflessibilmente sotto gli occhi, scrutando ogni vostra minima contrazione facciale, vi incontrate con barbe di tre giorni, visi generosamente rallegrati da lentiggini che il fotografo — su richiesta — valorizza e santifica. Un campionario di fotografie da cartellino segnalatico. Perché? Perché sentono odore di ritorno al realismo, e scambiano l'eccezione di Marcello Fagiolo — attore non avvenente — con una regola inderogabile. Mirano a Jean Gabin, e da cattivi dilettanti, ritengono che solo le rughe conducano dilato al fascino. Teri costellavano le loro selocche fotografie di pipe, zazzere, baffetti e ricciolini; oggi,

## CAVALCATA

di

### FRANCO BERUTTI

nuche rasate, facce feroci, espressioni annoiate da spettatori di un concerto di fisarmoniche, nasi rincagnati compatibilmente con i tempi. Teri, parrucchieri; oggi, beccati, i risultati in proporzione. E il cinema, in un angolo, piange.

**DUE APPLAUSI A SCENA** APERTA in questi ultimi giorni: il primo è toccato alle scenografie di Gianni Ratto per «Sotto i ponti di New York». Gli spettatori del Teatro Odeon di Milano — quando il sipario si aprì e svelò un angolo di quella New York riservata ai poveracci, con il ponte che diritto sorpassa i tetti delle case in riva all'East River — mentre lontano si accendono le luci della grande città — si sono commossi ed hanno battuto le mani. Gli applausi per le scenografie, finora, si sentivano solo a Venezia, durante gli spettacoli all'aperto.

L'altro applauso fu flebile e la cronaca nemmeno lo notò. Si levò alla riesumazione di «Angelo», durante le prime inquadrature, quando sullo schermo, alla visione di un aereo, successe il volto eterno di Marlene Dietrich. Il signore che applaudi si trovava alla destra della balconata. Dalla parte opposta, feci eco al suo solitario battimani, e un immediato senso di conforto mi invase. Egavamo in due a riconoscere in Marlene Dietrich la sovrana della femminilità, che mal gli anni né le pieghe della pelle né le taucedini senili riusciranno a detronizzare. La donna che suggerì al mondo femminile le lusinghe più esasperate, i fascini più morbosi e vulcanici. Eravamo in due a renderle omaggio, l'altra sera; il resto degli spettatori era distratto dall'abilità di Herbert Marshall nel nas-

condere la presenza della sua gamba di legno durante le passeggiate nelle camere da letto e nei salotti.

**I MILANESI SAPPANO CHE** il direttore del teatro Mediolanum ha finalmente concesso un ingresso di favore. A me. Le maschere agli ingressi mi giurarono che mai un fatto simile era avvenuto in quel teatro. E la mia gratitudine si moltiplicò per dodici quando, sulla passerella, scosse educatamente l'ombelico la splendida Willi Corbelli. In platea, vidi Orlo Vergani sbalottito. Aveva riconosciuto, fra le proprietarie di slip e reggipetto esposti senza reticenze, la figlia sedicenne di un noto suo amico. «E dire che le avevo sconsigliato di far del cinema, perché l'ambiente non è sempre raccomandabile», commentava.

**DAL SACCO DELLA POSTA:** Al Teatro del Castello Sforzesco di Milano, dopo la «Voce nella tempesta», saranno inscenati i seguenti lavori: «La mandragola» di Machiavelli, per la regia di Enzo Ferrieri, con Peppino De Filippo; una rivista di Campanile «Dietro quel palazzo» per la regia di Mario Landi; «La Celestina» di Fernando De Rojas per la regia di Anton Giulio Bragaglia; «I ragazzi della Via Paal» di Molnar per la regia di Sergio Tofano... Clarence Brown, ad Hollywood, sta dirigendo un film tratto da «Il cucciolo», il diffuso romanzo di Marjorie Kinnan Rawlings... L'attrice Lia Gollmar (lei che, secondo le previsioni di Marotta si specchierà un giorno nel mio cranio) è caduta da cavallo durante le riprese del film «Inquietudine». Di conseguenza, si è fratturata un braccio. Si addò troppo del proverbio «Uomo a cavallo, sepoltura aperta»; lei, donna, credeva di essere immune da funeste conseguenze... Artie Shaw, il clarinetista jazz, ha divorziato da Ava Gardner, ex-moglie di Mickey Rooney. «Ci davamo sui nervi reciprocamente», dichiararono al giudice. E' probabile che Ava risposi Mickey Rooney, come disse Hedda Hopper alla radio.

FRANCO BERUTTI

film D'OGGI

# ULTIMISSIME

Quello che conta, in un film, non è il dramma consueto delle figure, ma il dramma delle anime.  
Carl Theodor Dreyer

## Abita qui la DIVA?

GUIDA CINEMATOGRAFICA DI ROMA

Continuano la pubblicazione degli indirizzi di attrici, attori, registi, scrittori cinematografici e tecnici residenti a Roma, accontentando in tal modo le richieste di molti lettori:

### QUARTIERE CASTRO-PRETORIO

Carlo Ninchi, Gino Cervi, Rina Morelli, Paolo Stoppa e Lola Braccini, via della Consulta 1; Adriano Rimoldi, via Castro Pretorio 82; Andreina Pagnani, via del Tritone 66; Guglielmo Barnabò, via della Consulta 1-B; Gerardo Guerrieri, via Re Boris 22; Luce Nuova, via S. Susanna 17; Antonio Lianza (fotografo), via Nazionale 204; Generalcine, via Vicenza 29; I. C. A. R., idem; I.C.L., via del Tritone 87; Leon Film, via Vicenza 8; E.I.A. «Columbia», via Varese 18-B; Manenti Film, salita S. Nicolò da Tolentino 1-B; Pastor, via Torino 29; Orbis, viale Regina Elena 47; Nazionalecine, via S. Basilio 19; Rex Film, via Vicenza 54; P.C.A., via del Tritone 102; S.A.F.A., viale Regina Elena 57; «Sangraf», salita S. Nicolò da Tolentino 1-B; Titanus, via Sonnacampagna 6; Seyta, via del Milite 7-B; Roma Film, via Solferino 8; Veia Film, via del Lavatore 88; Universal Pictures, via Regina Elena 86; Aurea Film, via della Mercede 9; Ambrosiana Film, via Palestro 40; Cinecittà (uffici), largo Chigi 19; Fauno Film, via S. Basilio 10; Excelsa, via Palestro 45-A; Mario Chiari, Albergo S. Giorgio; Film Religiosi, via del Plebiscito 107.

### QUARTIERE BORGO-PRATI

Fosco Ghinchetti, Lungotevere Marzio 1; Elisa Cegani, Piazza Augusto Imperatore 32; Ioldano Lupi, via Monterone 4; Aldo Silvani, viale Angelico 78; Guido Notari, via Caposile 8; Aroldo Trieri, viale Medaglie d'Oro 153; Massimo Serato, via della Giuliana 37; Stefano Vanzina (Steno), via Uffici del Vicario 33; Ghorardo Gherardi, viale delle Millizie 1; Mario Meneghini, via Alberico II 35; Ugo Betti, via Valadier 43; Augusto Borselli, via G. Belli 110; Vittorio Coiffa, viale Giulio Cesare 25; Giorgio Moser, viale Mazzini 25; Centro Cattolico Cinematografico, via della Conciliazione 10; Scalerà, via Fornovo 2; Venus Film, via E. Q. Visconti 11; Quarta Film, via Calamatta 10; Meridional Film, via Visconti 20; Società Autori ed Editori, via Valadier; Lauro Gazzolo, via del Mascherone 72; Genaro Righelli, via Trionfale 1.

## RUA AL POLSO Harry Feist

Harry Feist è stato ferito al polso in un duello; dopo alcuni minuti di singolar tenzone, il delicato, apollineo Feist ha ricevuto la lama avversaria. La ferita ha costretto Feist a lasciarsi il polso ed attendere otto giorni per la guarigione. Ma se la ferita è vera, il duello appartiene alla finzione; non si tratta infatti che di una scena del film «Aquila nera» cui partecipa appunto l'attore-ballerino, il cui nome recentemente è stato portato alla ribalta dell'attualità quando si sparse la falsa notizia di una accusa di collaborazionismo che gravava sul suo capo. Oggi Feist è angustiato per molto meno: la «bua» al polso passerà. Coraggio, Harry!



Virginia Mayo ha ottenuto il suo primo contratto con la Warner Bros. nel 1935. È una delle più famose attrici del cinema americano.



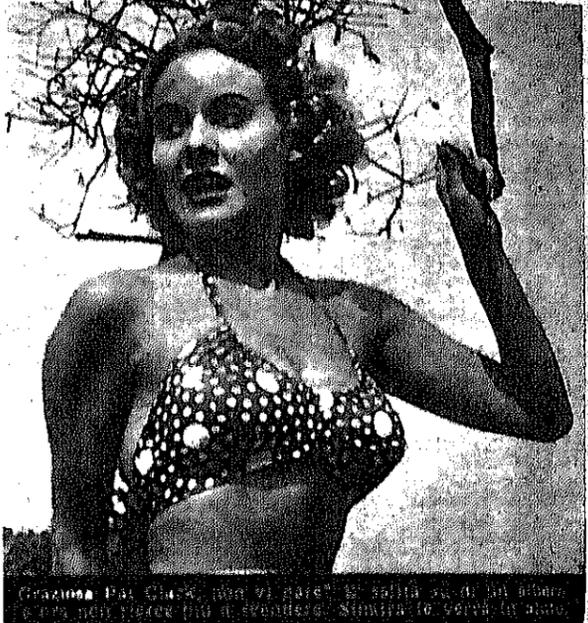
Joan Bennett è occupatissima con i suoi film negli studi della R.K.O. al lavoro a «The Sign of the Cross».



Niente vacanze per Joan Bennett, costretta a tornare ogni sera in compagnia «sabbatica» di Constance Bennett e Thelma Houston nel suo appartamento di Hollywood.

## Le ha detto niente la mamma? 5ª PRIMA NOTTE DI CONSTANCE BENNETT

HOLLYWOOD, 18 notte. (H. H.) L'attrice certamente più simpatica di Hollywood, per la sua cordialità, il suo spirito, la sua grande comunicabilità, è andata sposa per la quinta volta: Constance Bennett ha impalmato il colonnello John Theron Coulter. Connie (come famigliarmente la chiamano gli amici) ha otto anetti di più del marito, ma si mantiene ancora molto fresca e piacente. I suoi quarant'anni sono abilmente nascosti sotto le creme prodotte dalla «Connie Bennett Inc.», la fabbrica di cosmetici di proprietà della diva, che non trascura assolutamente gli affari, da buona e abile risparmiatrice. Constance ha fatto in vita sua molte follie; chi non ricorda, ad Hollywood, le lunghe automobili nere — veri prodigi delle fabbriche Ford — che l'attrice faceva precipitare nel mare dall'alto di un precipizio, nei pressi di Los Angeles? Chi ha scordato le classiche sparatorie contro i lampioni di Hollywood? Venivano i poliziotti, pregavano la diva di tornare a casa dopo aver rotto l'ultima lampada del Sunset Boulevard. Spesso aiutavano perché facesse più presto; l'indomani Connie riceveva l'invito a pagare una fortissima multa. Poi gli anni passarono anche per lei, le cronache non registrarono più nessuna sua stranezza, ad eccezione di qualche scappatella di poco conto. Ma una sera, l'attrice entrò da Giro's con gli occhiali per la miopia: un difetto che un'altra attrice avrebbe tenuto nascosto. E di qui ricominciò la nuova serie delle follie che culminarono nel quinto matrimonio, e certamente non ultimo. L'attrice fu accompagnata dal giudice di pace da suo figlio diciassettenne, Peter Bennett Plant, nato dal secondo matrimonio. La facevano da damo di compagnia, le altre



Graziosa Pat O'Brien non vi pare? È salita sul set di un album a cura del «New York Times» e si è divertita, simpatica, a fare il bagno.

## L'HA CAPITA AMEDEO? COMPRATE LIALA DA NAZZARI

La più recente notizia pervenuta, sul conto di Amedeo Nazzari, assicura che il nostro attore, accompagnato dal figlio di Annibale Ninchi, ha organizzato a Torino una grande azienda libraria, con possibilità di stampare libri, oltre a venderli direttamente al pubblico. Molti, a questo annuncio, hanno ritenuto che per Nazzari questa sia l'unica saggia risoluzione possibile, facendo come esempio le interazioni davvero poco soddisfacenti di «Villa da vendere», «Apparizione»; sì, forse questo argomento può essere degno di considerazione, ma le brutte esperienze non rappresentano che un aspetto dell'attività di Amedeo, quasi un «Nazzari minore»; ma sappiamo d'altra parte, che esiste per sua e nostra fortuna un

«Nazzari maggiore», quello di «Caravaggio», «Monteverdi», «La bella addormentata», «Cavalleria», film dove il nostro «divo» ha dato veramente dei risultati felici. E' inutile quindi citare alcune sue colpe artistiche, quando altre prove, veramente riuscite, gli permettono di andare a testa alta. Comunque l'attività di librai non impedisce certamente a Nazzari — l'attore più generoso d'Italia, dopo De Sica — di ritornare ad interpretare quei film che mandano in visibilia il pubblico femminile. Frattanto si dice che il bell'Amedeo abbia inaugurato la sua azienda recandosi personalmente a vendere i libri per alcune ore. Riconosciuto da moltissimi acquirenti, egli ha voluto lavorare intensamente per rintracciare, in uno scaffale in

alto, molte edizioni di volumi di Liala (le donne oggi non leggono altro: o Liala o l'«Artista»: o l'elenco telefonico). Una lettrice bruna gli ha chiesto un manuale Hoepli per l'allevamento dei cani di lusso; l'attore, sospettando un'allusione personale, si è un po' irritato, ma la richiedente, dichiarandosi sua ammiratrice, ha dissipato l'equivoco. Ma quel sospetto fece tornare in mente a Nazzari le ripetute canzonature e gli aggettivi, tutt'altro che adulatori, graffiati da Giuseppe Marotta in molte occasioni; sicché quando un giovanotto gli si rivolse: «Mi favorisca Mezzo miliardo e La Scure d'Argento di Marotta», Amedeo rispose: Non ne teniamo di quegli staccati.

## DICONO IN ISVEZIA E A HOLLYWOOD: "NON SOFFERIR CON NOI LA GARBO"

PARIGI, 18 notte. Una grande sorpresa per Greta Garbo, di recente tornata in Isvezia per ritrovare i suoi parenti: i suoi connazionali non l'hanno accolta con il trasporto che essa si attendeva. Anche i giornalisti americani, al seguito della diva, hanno notato questo strano contegno degli svedesi. L'attrice, un po' sconcertata da questo fatto imprevisto, e credendo che ciò fosse dovuto al mancato annuncio del suo arrivo, cercò in qualche modo di attirare su di sé l'attenzione degli abitanti di Stoccolma: la sua preoccupazione principale fu di impressionare favorevolmente i giornalisti del seguito, sempre pronti, si sa, ad approfittare del minimo inconveniente per farlo diventare uno scandalo. Ma neppure il suo ingresso in un grande ristorante della capitale svedese contribuì ad accrescere quelle sparse manifestazioni di simpatia avvenute poche ore dopo il suo arrivo. Qualche persona si voltò per ammirarla, qualche altra le mandò fiori, ma tutto con una desolante freddezza, con un gelido, disorientante atteggiamento.

Che cosa era successo? Quali ragioni avevano determinato nell'animo degli svedesi questo antipatia verso Greta? Fra il suo viaggio del 1937 e quello del 1940, c'è stata una guerra, una terribile, orrida, spaventosa guerra. Tutti da una parte o dall'altra, vi hanno partecipato. La Svezia, pur mantenendosi neutrale, ha cercato di portare soccorso a chi soffriva. Ad Hollywood, le attrici straniere, in segno di riconoscenza e di solidarietà verso le Nazio-

ni Unite, si sono vestite con l'uniforme militare ed hanno portato il loro aiuto, ma pure minimo, ai combattenti. Marlene Dietrich, cittadina americana fin dal 1938, non ha esitato ad affrontare i peggiori disagi pur di recare ai soldati, al fronte, qualche ora di svago con i suoi spettacoli. Quante attrici hanno addirittura fatto il giro del mondo, pur di far sentire ai giovani in armi, lontani dalla patria, che tutta l'America era con loro?

Ann Sheridan contrasse una malattia tropicale, Frances Langford in due giorni diede otto spettacoli tra Borneo e le Filippine. Carol Landis vanta il «record» per il maggior numero di recite sul fronte del Pacifico; la stessa Ingrid Bergman, cittadina svedese, ha recitato spesso volte per le truppe. Bette Davis, ogni sera, andò alla «Hollywood Canteen» a preparare da mangiare per i soldati di passaggio, rimpatrio le loro uniformi, il con-

forto. Ma Greta Garbo che fece? Si isolò, dichiarando che il conflitto che l'incendava il mondo intero, non la riguardava, e non volle in alcun modo raccogliere l'invito che da molte parti le veniva rivolto. Fu una «sfinge» in tempo di pace, volle essere «sfinge» anche in tempo di guerra. Ma sia gli americani che gli svedesi non videro di buon occhio quest'atteggiamento. E oggi lo dichiarano con la più fredda delle accoglienze.



Buona salute, quasi buona. Marlene Dietrich sembra assistere alle interazioni «scorpi» di Edward G. Robinson, ma in realtà sta già pensando alla sua «Greta».